

Werk

Titel: Fede e Superstizione nell' antica poesia francese (Fortsetzung)

Autor: Schiavo, G.

Ort: Halle

Jahr: 1893

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0017|log8

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Fede e Superstizione nell' antica poesia francese

(s. Ztschr. XV, 289).

VI. L'Anima e la Vita futura.

§ 1. Sarebbe uno studio importante cercare come le menti rozze del popolo nel Medio Evo si rappresentassero l'anima. In alcuni luoghi delle opere da noi consultate, sorprende, in sulle prime, vederla raffigurata proprio come un oggetto che ha corpo, che si può vedere e toccare. In uno dei miracoli di S. Genoveffa, Rafaele leva l'anima di lei, per condurla a visitare il regno dei morti. Ora come si immagina quest' essere spirituale? Materialmente affatto, come una piccola immagine.¹

„Lors preigne (Raphaël, sottint.) une ymage te soulz le couverteur et la tiegne suz son bras senestre en ly monstrand à la destre enfer“ p. 210.

Come una *ymage te* è rappresentata anche l'anima del fanciullo che i demoni avevano affogato in un pozzo.²

Ma qui si tratta di scene drammatiche, di rappresentare al pubblico un miracolo, ragione cedesta per cui bisogna dar corpo anche a ciò che non ne ha e far dell' anima un vero e proprio oggetto. Sta sempe il fatto però, che se il popolo poteva andar pago di questa ingenua rappresentazione dell' anima, egli non doveva certamente avere un concetto troppo elevato di ciò che è sopra i sensi, concetto che non ha neppur oggi, non ebbe mai, nè arriverà a formarsi, per quanto la civiltà progredisca. Se, per es. ad un uomo del volgo si domandi come egli si rappresenti uno spirito qualunque, ammettiamo l'anima di un morto, si capisce subito come egli non sappia concepirla senza qualcosa di materiale; le darà un corpo quanto più tenue si possa immaginare, lo dirà fatto di aria, ma senza corpo non saprebbe figurarsela. E la cosa è naturale.³

¹ *Les miracles de sainte Geneviève* (JMys. I°).

² *Les miracles de sainte Geneviève* (JMys.) p. 232—43—44.

³ Già Dante stesso, seguendo in gran parte S. Tommaso e le dottrine di alcuni padri della Chiesa, che più o meno si uniformavano alla Platonica, non sa, chi bene osservi, concepire anima senza corpo. Le darà non più una veste di materia crassa, pesante, come ha sulla terra, ma una veste tenue, leggera, leggera, un po' d'aria che la circonda; ad ogni modo un certo corpo le assegna pure, anche da questo lato restando l'uomo del Medio Evo, L'anima uscita dal corpo,

Ma abbiamo altri fatti. Nel *Dit des ij Chevaliers*, il demonio mostra al cavaliere devoto della Vergine, l'anima prava del suo compagno, che egli appunto traeva seco in inferno. Il modo in cui è descritta qui l'anima dannata ci fa proprio vedere che si rappresentava come un vero oggetto materiale. Da una parte essa è nera come carbone estinto, dall'altra rossa accesa:

Lors li a monsté l'âme qui fu son compaignon;
L'une partie en fu noire com mort chorbou,
Et l'autre plus rouge que n'est li vermeillon.

JCD I^o, p. 151 st. 43—v. 1—3.

Si vuole una prova più evidente ancora? Non si tratta di un mistero, in cui le esigenze drammatiche possono, più o meno, alterare il pensiero stesso dell'autore; è un racconto sacro, un umile narrazione del miracolo per cui Dio concesse a S. Pietro di risuscitare un morto, devoto suo, ma che doveva discendere all'inferno. (M I. *Du Moine qui amoit Saint Pierre*).

S. Pietro, tolta ai demoni l'anima del frate a lui caro, *A deus jouvenciaus l'a livrée*. p. 143 v. 150. Non basta; i due giovanetti *A un saint moine l'ont baillie* p. 143 v. 154, e il buon monaco, confortando molto l'anima, la trasse vicino al corpo abbandonato. *Mès ainz qu'il l'ait el cors remise*, la pregò di congiar vita, quando fosse tornata al corpo. Ora, il fatto di vedere questa povera anima passar di mano in mano, prima di tornare al suo corpo, mi sembra abbastanza eloquente per non aggiunger parola.¹

Senza ristarsi, per se stessa cade,
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo li la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che in lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette;
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocché quindi ha poscia sua paruta
E chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.

Purgatorio C. XXV v. 85 sgg.

¹ Lasciando stare che la rappresentazione materiale dell'anima nel Medio Evo è comune, come per es. potremmo vedere anche noi Italiani leggendo il Passavanti e il Cavalca, è notevole che fino nell'antica India si trovi riscontro ai fatti esposti.

Si narra per es. che il celebre grammatico Indiano Varatuçi, con altri due, Viâdi e Indradatta, vuole imparare la nuora grammatica da Varsha, il quale vuole in compenso un milione di monete d'oro. Non sapendo essi in qual modo procurarsi tale somma, pensano di rivolgersi alla liberalità del re

§ 2. Ma, comunque rappresentata, l'anima è immortale, un'altra vita l'aspetta oltretomba. Eccoci così al misterioso problema che agitò il medio Evo più di qualunque altra età, che non si restrinse nel campo della speculazione filosofica, ma penetrò e si svolse non meno potentemente nell'ordine dei fatti.

Senonché quello spirito di indipendenza che si rileva in alcuni filosofi di questa età, che trasse G. d'Occam ad esprimersi riguardo l'anima poco diversamente del Pomponazzi e dello Zabarella, di tanto a lui posteriori, Amalarico di Bennes a spiegare il fatto delle religioni come lo spiegherebbe un uomo dei nostri tempi, si rivelerebbe per caso anche nelle opere consultate da noi? A vero dire, esse non sono generalmente che vite di santi e racconti morali, (tolti, ben si intende, i Fabliaux), perciò non ci possono dare molte prove dirette. Ma, chi voglia per poco fermarsi e leggere fra le righe, un mondo nuovo, direi quasi, gli si apre dinanzi, nuove scoperte gli rivelano nuovi orizzonti. Sì, quel buon frate o quel pio trovero, qualunque veste egli copra, ci parla di Dio, di Maria, di Santi, delle pene Infernali, del Paradiso; ci descrive il buon romito che combatte le tentazioni, o la monaca che si pente delle sue debolezze e si strazia le carni; esempi di duro escetismo, deliri di menti inferme. Ma perché l'umile fraticello o il trovero sacro, quasi ogni volta, parlandoci di un santo, o di una bella azione, o di un miracolo, si rivolge adirato o piagnoloso a coloro che non sono pii, che non credono, a quelli che non digiunano, minaccia le pene d'Inferno, i castighi della vita presente, o scaglia maledizioni? Sarebbe inutile riportare qui una lunga serie di siffatti predicazzi, talvolta inseriti in mezzo al racconto, tal' altra messi lì, alla fine, come la morale della favola, più spesso posti come esordio a quanto si verrà poi ad esporre. Chi volesse, senza tanta fatica, raccoglierne insieme buon numero, scorra le prime pagine d'ognuno dei *Contes dévots* pubbl. dal Méon (Nouv. Rec. II^o vol.). Ma notiamo che se ne potrebbero aggiungere fin che si voglia, perchè da pertutto se ne incontrano, ad ogni momento. Questo fatto non può essere senza importanza e non deve trascurarsi; non si predica tanto contro un vizio che non ci sia, non si grida all'empietà se scar-

Indiano Nanda, contemporaneo di Alessandro Magno. Ma quando arrivano presso Ayodhya, dove il re risiedeva, egli era appena morto. Risolvono di ingegnarsi in questo modo: Indradatta entri per un po' di tempo nel cadavere di Nanda e, come tale, acconsenta a sborsare il milione; poi ritorni al suo corpo. Indradatta ravviva il cadavere per mezzo dell'anima propria, Vyādi ne custodisce intanto il corpo, che nel frattempo se ne giace morto, e Varatūci presenta l'istanza che tosto viene esaudita. Di ciò insospettisce il ministro di Nanda, Sacatāla, il quale, riflettendo che il figlio del re era ancora giovane e il regno circondato da nemici, risolve di lasciare sul trono questo Nanda incantato. A tale scopo comanda di bruciare tutti i cadaveri, fra questi c'è anche quello di Indradatta, e questi perciò è costretto, suo malgrado, di rimanere nel corpo di un *sudra*, poiché tale era Nanda, mentre l'anima sua è quella di un brahmano.

Vedi. — Th. Benfey — *Pantschatantra* — Aus dem Sanskrit übersetzt etc. I^o § 39 p. 122—23, Leipzig, F. A. Brockhaus. 1859.

sissimo é il numero degli empi e mille volte superiore quello degli uomini devoti e credenti.

Ché, se dalle generalità scendiamo ai particolari, non mancano prove piú dirette.

Martin Hapart, come un razionalista dei piú bei tempi, sorride della fede nei santi e in una vita futura, S. Michele non é *c'un pou de vent*, il Paradiso non é che *deniers - Et mengier et boire bon vin — Et gesir sus draps deliez*. *Le Chevalier au Barizel* non digiuna, non rispetta neppure il Venerdì Santo, professa per Dio e pei santi un disprezzo che é perfino selvaggio; uno dei due Cavalieri nel *Dit des ij Chevaliers* (JBD I^o) non vuol saperne di credere a un mondo al di là; per quanto l'altro faccia per indurlo alla fede, egli rigetta ogni consiglio, muore senza voler confessarsi. Ora, sia pure che costoro siano come *i tipi* di uomini malvagi, messi lí a bello studio per ispirare ribrezzo al devoto lettore, ma dal momento che questi tipi si possono creare, bisogna che già si trovi la materia onde formarli, bisogna che non siano i soli che possono venire a miscredere, mentre la massa del popolo crede, teme e spera.

Né mostra fede maggiore il chierico che lascia qua e lá i suoi libri devoti per pagare ciò che andava consumando. Ho lasciati, egli dice,

..... ma patenostre à Soisson
Et mon credo à Monléon,
Et mes set siaumes à Cambrai,
Et mon kalendier à Dijon,
Puis m'en reving par Poutardie
Huéc vendi ma letanie.

Aus espices à Montpellier
Lessai-je mon antefinier,
Mes legendes et mon gréel
Lessai-je à Dun le chastel.
Mès livres de Divinité
Perdi à Paris la cité.

M I^o p. 404—5 v. 17 sgg.
Le Departement de Livres.

Qualche altro va piú volentieri all' osteria che in chiesa:

Qui premiers en taverne entra
Preudom fu et de sainte vie,
La gloire Dieu a deservie,
Sire Diex et tu le reçois.
Sicut et nos: je vois ainçois
En la taverne qu'au moustier.

JJF p. 70 v. 15—20
Le Patenostre de Vin.

E mentre tanti sospirano al celo, e mentre si predica che tutte cose valgono nulla in confronto della gioia celeste, ecco la

nota gaia ed allegra che rompe la lugubre salmodia delle preci, ecco pur nelle opere nostre la ribellione della natura umana che ama la vita e la bellezza: „la mia fanciulla non cedo per tutte le gioie del Paradiso, fossero pur le piú alte.“

..... Amie
 Vous estes ma mort et ma vie,
 Si j'estoit lasus el ciel
 Aveques l'angele S. Michiel
 N'auroie-je pas si grant joie
 Comme se vostre amor avrie.

B M. IV^o p. 444 v. 89—92
Le Patenostre d'Amour.

§ 3. Ma gli esempi di questa balda indipendenza di parole e di pensiero non sono molti nelle opere nostre, la fede in una vita futura ci si presenta forte non solo, ma col carattere proprio a qualunque fede giovane ancora, spesso cioè fanciullesca ed ingenua. L'anima non muore col corpo, ce ne avvertono continuamente gli stessi Fabliaux coi giuramenti sull'anima, frequenti come quelli fatti sul nome di Dio. Espressioni come queste: *par m'ame, par le peril de m'ame, sor l'ame son père*, e così via, ricorrono ogni momento.

Ora, se l'anima é destinata a un'altra vita, ci diranno i racconti sacri e morali,¹ quanta cura dovremmo avere per lei!

¹ Siccome non citeró qui tutte le poesie morali che mi caddero sott'occhio nelle raccolte studiate, qualcuno saprebbe movermene rimprovero. Noto subito perciò che nessuna io lasciai sfuggirmi, ma essendo mio scopo di dare una sintesi, piú che un'analisi, delle varie poesie di questo genere, sintesi coordinata appunto a rischiarare i concetti dei nostri autori sulla grossa questione del destino umano, dovetti, in questa vasta congerie di massime, andare appunto cercando quelle che meglio si appropriano al soggetto.

Generalmente le opere da me intralasciate trattano quale una parte, quale l'altra delle moralitá. Ne daró tuttavia una lista: *Le Blastange de Femmes, le Bien des femmes, le Dit de Cornetes, le Blâme de Femmes* (J J F p. 74—78; p. 83—86, p. 83—93, p. 79—82), che, eccettuata la seconda che ricorda poche virtú dell'edonne, sono piuttosto satire terribili contro di esse, i loro vizi, i loro costumi, la loro valabilitá.

Cosí *l'Unicorne e le Serpent* (J C D, II^o p. 113—123) non é che un'allegoria morale, *De Triacle et de Venin* (J C D I^o p. 360—71) un'altra allegoria morale molto scipita e sciocca, *le Dit des Planetes* (J C D I^o 372—83) un noioso sermone sulle varie faccende che gli uomini devono compiere i 7 giorni della settimana; altro predicazzo morale sulla giustizia é *Le Dit de Droit* (J C D, II^o p. 132—49); un altro invece sull'ozio *Le Dit de Perece* (J C D II^o p. 158—64); sulla virtú coniugale quello intitolato *La Folle et la sage* (J C D II^o p. 73—82) che somiglia, per il fine che si propone, alla disputa di *Marguet Convertie* (J C D I^o p. 317—26); una derisione della Quaresima e dei digiuni sarebbe per contrario la *Bataille de Karesme et de Charnage* (B M IV, p. 80—99), abbastanza noiosa.

Chi tuttavia volesse vedere come un sunto di tutte codeste prediche morali e delle varie dispute, apra l'*Historie Litteraire de la France*, XXIII, p. 216—34 per le Dispute, p. 235—65 per le poesie morali, fra cui ve ne ha parecchie che non corrono in raccolte speciali, ma che furono tolte direttamente dai manoscritti.

Eccoci quindi il corpo rappresentato come quello in cui non si esplicano che prave tendenze, l'anima come la correttrice e la madre che lo guida al bene e cerca ritrarlo dal male. Due potenze avverse fuori dell'uomo; il demonio coi suoi seguaci, i mali consiglieri di lui; Dio coi suoi Angeli e coi suoi santi, tenero del suo bene; due forze egualmente contrarie in lui stesso: il corpo, coi suoi pravi istinti, l'anima colle sue buone doti; ecco il quadro della vita quale il Medio Evo se la figurava. E nelle nostre opere troviamo pure nettamente espresso questo concetto; il corpo é presentato come una fanciulla pazzarella che vorrebbe andare ove il piacere la invita, l'anima come la madre saggia che vuol ritrarla dai pericoli:

Congié requiert d'aler au bal
 Enmelos (sotto questo nome si designa il corpo) qui
 set tout le mal;
 Mais par devant li es sa mère
 Qui li samble estre trop amère;
 C'est l'âme qui si est contraire
 A la char qui ses bon veut faire.

JCD II^o — p. 300 v. 7—12
Moralités sur six vers.

Il corpo, il corpo! se tanta cura avessero gli uomini per l'anima quanta ne hanno per lui, nessuno andrebbe perduto!

Et sachiez, tels est mes rocors,
 Qui tant por les ames feroit
 Con por les cors, ne sofferoit
 En enfer paine ne torment.

RGF, III^o F. LXXX p. 201 v. 64—67.

Non dimenticasse un momento solo l'uomo che un giorno o l'altro egli dovrà morire, pensasse una volta che avverrà dell'anima sua nella vita altretomba!

Uns Filosofes si parloit
 A s'ame, et si l'amonestoit;
 La moi ame, n'oublie pas
 Dont tu venis et ou iras,
 Fais le bien tant com porras,
 Tu ne sez combien vivras
 Au grant Juise tot verras
 Quanque el siecle fait auras.

B. M II^o, p. 181 v. 1 sgg.

Comment on doit bien faire por s'ame etc.

E dir che la morte vien quando meno si aspetta!

..... la mort est preste de trere
 Toz jors et tien trete l'espée
 Sus le col à chascun levée,

Ne n'en saura-il noient.
Tant que li cops chiet descent,
Ele est tout ainsi en aguet
Com cil à l'archiere tret.

BM II^o, p. 394 v. 26—30.

La Bible au Seignor de Berze.

Quindi, o mortali, *Vigilatis quia nescite diem nec horam*,

Veillez, veillez, fet l'Evangiles,
Vos ne savez le jor ne l'eure
Que mort venra qui tout deveure,
Veillons, veillons, Dex le nous rueve,
S'en la fin Diex dormant nos trueve,
Mors sons en cors, mors sons en ame

BM II^o p. 439 v. 296—301.

Miracle de Nostre-Dame.

Contro la morte non v'ha rifugio che in seno alla chiesa!

Encoutre toi n'a nul refuit;
Or n'i a dont autre réduit
Fors confesse, sermon et messe.

JCD II^o p. 214 v. 19—21

Li Vers de le mort.

Preparatevi alla vita al di là, questa non ha alcun valore; la gioia del mondo:

.... je voi que c'est fin noienz
Que ele trespasse plus que venz.

La Bible au Seignor de Berze

v. 399—400.

Bellezza, gioventù, ricchezze, tutto passa in un baleno; a che varrebbe affannarsi per così poco?

Que valent solaz ne delit
C'on porroit prendre chascun jor?

ibid. — p. 410 v. 506—7.

„Pregate Dio che abbia pietà dell' anima mia; a tutti quanti pregheranno per me, conceda Iddio gioia eterna“, dice la lunga epigrafe in cui il morto, un di ricco signore, parla al passeggero; il Filosofo la legge e s'avvede che tutto quaggiù é vanità:

Bien entendi ce fu vertez,
Que tot le siècle est venitez!
Le siècle gerpi com saige
Si se mist en un hermitage.

BM II^o p. 180 v. 63—66

*D'un Philosophe qui passait parmi
un cimetire.*

E come lui i tre canonici che passarono per un cimitero, maledissero il mondo,¹ come lui una schiera infinita d'asceti andò cercando fra i boschi la via piú libera per salire a Dio, come lui migliaia di infelici corsero a straziarsi anima e corpo per vincere le vanità, che, pur disprezzate, sapevano tuttavia molestarli. Le opere nostre ci danno anche questi aspetti della vita medievale; poco avremo da aggiungere a quanto qua e lá abbiamo ormai veduto. — Un romito, preso da un re di Egitto, é da lui molestato con mille tentazioni per trarlo a peccare; il re gli fa venire una dopo l'altra tre bellissime fanciulle a sedurlo, nudo lo fa legar sopra un letto di piuma, perché non fugga, nuda gli manda intorno la piú gentile delle donzelle: tutto é inutile; prossimo ormai a restar vinto, con sforzo subitaneo ed eroico, si lacera coi denti la lingua e ne getta il moncone sul volto alla Venere importuna.²

Ma non solo fra i boschi si digiuna e si sacrifica a Dio ogni piacere ed ogni diletto; un romito si crede un santo, esce dalla sua capanna, si mette in via verso Aquileia, giacché Dio lo avvertí che, fra gli nomini, v'era chi fosse migliore di lui. E di fatti egli trova il giudice della città, uomo di vita casta e santa, la moglie di lui ancora piú buona. Ella vuole seco nel letto il romito, egli deve cedere a forza, ella lo tenta, lo stimola, lo mette al punto di perdere in un momento tutto il bene guadagnato in lunghi e lunghi anni di astinenze e di tormento. Ma lo arresta a un tratto, lo trae seco a una vasca vicina, lo fa entrare in essa, e lo lascia tanto che il poveretto crede ormai di morire di gelo. Lo accoglie nuovamente vicino a sè, lo riscalda, lo stuzzica, lo induce anche stavolta al punto di prima, ma per ricacciarlo entro la vasca, *pour le mal des rains oublier*. Ripete il giuochetto una terza volta, finalmente il mattino gli confessa che ella faceva cosí col marito ogni qual volta il *mal di reni* prendesse anche lui, giacché entrambi avevano fatto voto di castità, e non volevano, a nessun patto, violarlo. Inoltre digiunavano piú che il romito non sapesse fare. Egli si partí da quel luogo convinto che pure in mezzo al mondo viveva della gente santa.³

Tuttavia non tutti i romiti sono poi sicuri di salire a Dio; quegli *qui s'accompagna à l'Ange*,⁴ senza il messo di Dio, facilmente sarebbe caduto in peccato; quegli che mise l'anima sua in pegno di quella di un fabbro,⁵ buono e caritatevole, finché fu povero, avaro, quando il romito gli ottenne da Dio ricchezze e fortuna, avrebbe dovuto perderla, se il fabbro non fosse, a tempo, tornato povero e quindi caritatevole ed umile; quegli invece che si disperò per veder salire al cielo l'anima di un ladrone spietato, convertito

¹ *Le Dit des Trois Chanoines* JCD I^o p. 296 sgg.

² M II^o p. 279 sgg. — *De l'Ermite qui coupa sa langue*.

³ *D'un Hermite que la Dame fist baigner en aigue froide* (M II^o).

⁴ M II^o.

⁵ *D'un Hermite qui mist s'ame en plege pour cele au febre* (M II^o).

da lui, per poche opere buone, fatte innanzi la morte, mentre egli da vent' anni si tormentava in un bosco, finì malamente e fu preda al demonio.¹

§ 4. Or bene, se i buoni si sottopongono a casi rigide prove per salvar l'anima loro, chi ha peccato si sottometta alle piú dure penitenze per cancellare le sue colpe. Il romito che, ubbriacatosi uccise e fornicó, s'ebbe dal papa in penitenza di vagare come pazzo pel mondo, finchè il Cielo gli manifestasse il suo perdono (v. c. V^o); i tre infelici del *Dit de Buef* s'ebbero pena maggiore. Qui il fanatismo medievale si mostra in tutta la sua orribile fierezza; far ricadere sulla figlia dell' obbrobrioso incesto lo stesso grado di colpa in cui incorsero i due miserabili, assoggettare questi tre infelici a una prova così aspra che sembra quasi impossibile immaginarla, chiuderli cioè dentro un sacco di pelle di bue, farli girare il mondo come tre maledetti da Dio, per sette anni interi, é crudele, é terribile, é spaventoso.

In questo racconto ritorna in tutta la sua forza la legge Mosaica, il Dio tremendo e implacabile illumina di fosca luce tutto il quadro tristissimo e doloroso.²

Il Dit des Anelés é meno terribile, quanto é meno grave la colpa di una donna che rinnega un istante il marito, del peccato di una madre incestuosa. Ma tuttavia, quanto soffre anche la povera donna, rassegnata per riparare alla colpa commessa, e salvare l'anima sua! Gettata dal marito su una povera barca in mare, salvata dalla procella per miracolo di Dio, per quaranta giorni cibandosi di frutta in un'isola deserta, tormentata dal dolore che le danno i dieci anelletti di ferro, di cui il marito crudele le avea stretto ogni dito, soffre tutti questi spasimi, rassegnata e sicura di poter così riparare al peccato. Ed anche quando potrebbe passare a condizione migliore, preferisce andar monaca e non vuol farsi limare i dieci anelli che le straziano le dita.

¹ M II^o. *Be l'Ermite qui se desespera.*

² Alla prima lettura del nero dramma che si svolge in questo *dit* si sarebbe tentati a crederlo nient' altro che una truce invenzione di uno spirito perduto nell' ascetismo piú funesto, si sarebbe pronti a negargli qualunque base di verità. Questa nuova Giocasta, ma volontaria e colpevole, piú che ispirarci ribrezzo, desta il ridicolo, tanto sembra stupida e sciocca, e tanto il figlio ci appare un povero gaglioffo qualunque, un bambolone senza pensiero e senza volontà, se non forse nel momento in cui rimpiange il mal fatto. Tutto il lungo racconto é una lettura che disgusta e amareggia, la dignità umana si sente offesa, piú che orrossire dinanzi a quel quadro odioso, lo maledice; é una scena d'Inferno. Ma quando si osservi che il *Dit de la Borjoise qui fu grose de son fil* e quello *de la Borjose de Romme*, riproducono, nella prima parte, il racconto dei *Cuoi di bue*, che anche qui si tratta di una madre incestuosa, amor piú colpevole della madre del *Dit du Buef*, perché uccide il frutto delle turpitudini sue, noi non possiamo vedere nelle tre orribili narrazioni, che una pittura dei costumi del tempo, per quanto pure si voglia esagerata e caricata dei colori piú foschi. Noi non abbiamo, del resto, che notato il fatto; i commenti a chi abbia interesse di farli.

Ma penitenze simili a queste sembrano destinate, piú che ad altro, a formare dei santi; per salvar l'anima puó bastare anche meno, anche un pentimento sincero. Ce ne dà una prova il *Dit du Chevalier au Barizel*. Questo fiero castellano che, non per pietá religiosa, non per la fede, né per piangere i suoi peccati, ma per mantenere la sua parola di cavaliere, si assoggetta alle prove piú dure per tutto un anno, presso a morire non cede ancora, empio ed ostinato; ma d'improvviso cosí forte pentimento lo stringe, che basta a salvare quell' anima, carica di tante e tante colpe. Cosí nel *Dit de l'Enfant qui sauva sa mère*, alla vedova, che già s'era venduta al diavolo, basterá confessare i suoi peccati al figlio e desiderare il sacerdote, perché l'anima sua vada a luogo di salvezza e, per le preci del figlio, possa, entro un' anno salire a Dio.

Altre volte a salvare dall' Inferno potrà valere la fervida devozione a Maria, come nel caso del Cavaliere che rinnega Dio, ma non la Vergine (*Du Chevalier et de l'Escuier*), come nel caso di *Teofilo*, della *Bourjosse de Romme* ed altrove; sempre tuttavia il riscatto di un'anima perduta avviene per orazioni o per elemosine o penitenze, o per l'una cosa e l'altra insieme.

§ 5. Ma piú delle penitenze, de'digiuni, delle elemosine, valgono i sacrifici per la religione, le imprese contro gli Infedeli, la morte incontrata sul campo per la fede di Cristo.

Nel *Lai de William Longespée*, le anime dei crociati, morti in battaglia, salgono subito a Dio, gli angeli discendono ad accoglierle. Invece cadono all' Inferno quelle dei Saraceni e dei Cristiani che cedono il campo e si abbandonano alla fuga.

S'il se fussent combatu pur le Dieu amour,
Lur almes fussent en joie od lur Créator.

JCD II^o. p. 329 v. 326—27.

E il pio Rutebeuf non temerá di minacciare a imperatori, re principi, duchi e conti, le pene eterne, se non prendano le armi per la difesa del santo sepolcro. Con immagine veramente potente, rappresenta Dio, braccia tese, rivolto ai Cristiani, aspettando soccorso:

Empereor et roi et conte
Et duc et prince a cui l'en conte
Romanz divers pour vous esbatre
De cels qui se seulent combatre
Ça en arriers por sainte Yglise
Quar me dites par quel servise
Vous cuidiez avoir paradis.
Cil li guaignièrent jadis
Dont vous oez ces romanz lire¹

¹ Cioè di coloro che avevano già combattuto pel Cristianesimo, come dice sopra.

Par la paine et par le martire
 Que li cors souffrirent sur terre
 Vez ci le tems; Diex vous vent querre,
 Bras estenduz de son sanc tains
 Par qui li feus vous ert destains
 Et d'enfer et de purgatoire.

OCR, I^o. p. 107—108 v. 1 sgg.
La Complainte d'Outre-Mer.

Tutto il compianto é una calda esortazione ai potenti di prender la croce, un' accusa terribile al clero che pensa di godersi in pace i larghi suoi beni, a cui rimprovera di far del ventre il suo Dio, e nega il regno celeste a chi non dice del salterio altro salmo,

*Fors celui où n'a que ij vers*¹ (p. 112, v. 109—117).

Le esortazioni si ripetono in tutte le poesie del trovero per eccitare i Cristiani alla lotta contro gli Infedeli. Se i danari che si danno a chi si dice amico della Chiesa, fossero impiegati per liberare Terra Santa!

Se li deniers que l'en a mis
 En cels qu'à Dieu se font amis
 Fussent mis en la Terre Sainte
 Ele en éust mains d'anemis etc.

OCR. I^o. p. 120 v. 29 sgg.
La Complainte de Constantinoble.

Rois de France, rois d'Aingleterre,
 — — — — —

S'or voleiz paradis avoir
 Si secoreiz la Terre-Sainte,

OCR I^o p. 134 v. 98—102
La Nouvelle Complainte d'Outre-Mer

Al non crociato, che al crociato oppone l'esempio dei sacerdoti che stanno a casa loro, mentre piú d'ogni altro dovrebbero accorrere in Terra Santa a difendere la fede di cui godono anche i beneficî temporali, costui risponde di lasciar stare chierici e preti, ma di por mente invece

..... au Roi de France
 Qui por paradix conquesteir
 Vuet metre le cors en balance
 Et ces enfanz à Dieu presteir.²

OCR I^o. *La Desputasons dou
 Croisé et dou Descroisé.*

¹ Il Deo Gratias.

² Così fece S. Luigi nella Crociata del 1270.

Confesso di non capire assolutamente come qualcuno possa vedere in questa disputa non un'esortazione a prender la croce, ma una derisione verso chi la prenda. Il fatto che le ragioni addotte dal non Crociato sono piú

§ 6. Giacché le Crociate si levano contro gl'infedeli, quali sono i popoli chi si designano con questo nome nelle opere da noi consultate? I Giudei, ricordati anche piú spesso degli altri (v. C. I^o. e cap. V^o.) gli Albigesi e i Maomettani.

Ma quanto agli Albigesi non abbiamo che un passo.

Nelle *Chroniques de S. Magloire*, dette cosí dall' abazia in cui si trovano, scritte verso il 1300, si parla della storia di Francia; fra le altre cose si ricorda che Luigi VIII combatté gli eretici Albigesi.

L'an mil deux cens et vint et sis
 Fu mors nostre bon Rois Loïs,
 Li os (l'oste) fu á Aveignon assis
 Pour aler sur nos anemis,
 Qui estoient contre la foi
 De sainte Eglise et de sa loi,
 Quant li enfant estoient né
 Ne fussent já Crestienné;
 Et dura cele erreur lonc tens
 Quinz 'an, ou plus, si con je pens.
 Et lor fist l'en un Croizement.

BM II^o, p. 222—223, v. 16—27.

Quanto ai Giudei già vedemmo abbastanza ai capitoli ricordati; le opere nostre non ci danno di piú; meno poi ancora sui Maomettani. Si puó asserire che quanto ci dicono si restringa al *Lai du bon William Longespée*, per ricordare come le anime degli Infedeli cadano all' Inferno, e alle opere di Rutebeuf sulle Crociate.

Ma, come mai, si dirá, come mai non vi hanno altri ricordi dell'odio cristiano contro i miscredenti che tengono in loro potere il sepolcro di Cristo? Non precipitiamo i giudizi; i ricordi ci sono, scarsi, come nascosi, ma d'altra parte, eloquentissimi.

Parlando dei diavoli all' inferno, si trovano fra loro Maometto e Tervagante, che i Cristiani considerano come divinitá Maomettane e quindi come demoni. Ma vi ha un fatto singolarissimo e della piú alta importanza. Lo scrittore medievale è tanto ripieno dell'odio contro gli Infedeli musulmani, che non solo confonderá insieme all' Inferno divinitá di Grecia, di Roma e Saracene, ma non saprá piú concepire un miscredente di qualunque genere che non segua

forti di quelle che avanza il Crociato, e che tuttavia quegli cede, quando meno si crederebbe, non mi sembra abbia grande valore. In altre dispute troviamo esempi simili; cosí nelle due fra Chiesa e Sinagoga, pubbl. dallo Jubinal (JMys. II^o, appendice; *Mistero della Passione* p. 258—61) Quivi pure alle ragioni portate innanzi dalla Sinagoga, la Chiesa non sa rispondere che parole e parole, e tuttavia finisce col vincere. Nessuno vorrá vedere in questo fatto una derisione alla Chiesa, come altrimenti bisognerebbe credere derisi gli Angeli che, in lotta coi demoni, vedemmo avanzare delle ragioni molto deboli a petto di quelle di Léviathan, di Satan, e Maufferas (cap. V^o); derisa la Vergine fino dal buon fra' *Bonvesin della Riva* (cap. V^o). Si noti inoltre che questa sarebbe l'unica poesia di Rutebeuf in cui si derida la fede de' tempi suoi; l'autore non poteva perció contraddirsi cosí cinicamente.

Maometto. Così i pagani che tormentano i martiri cristiani ai primi secoli della Chiesa non invocheranno Giove o Nettuno, né giureranno per Ercole o per Plutone, ma per Maometto e Tervagante.

Par Mahommet!

Le Martyre de S. Pierre e S. Paul

p. 67 v. 14.

Mahon le puist confondre! *Le Martyre de S. Pierre e S. Paul* p. 77 v. 12. Ha Mahommet (così Nerone) *Le Martyre de S. Pierre e S. Paul* p. 93 v. 15. Foi que doy mon Dieu Tervagan *Le Martyre de S. Pierre e S. Paul* p. 93 v. 17. Je prie Mahon qu'il soit pendus - *Le Martyre de S. Denis* p. 128 v. 4, e così di seguito.¹

§ 7. Colla fede in una vita futura è strettamente collegata quella del Giudizio finale, in cui Dio verrà a ricevere oltre le anime, anche i corpi de' suoi fedeli, mentre abbandonerà alle potenze infernali quelli di coloro che in lui non credettero o non lo amarono.

Quel giorno sarà ben terribile! Ce lo dice e ce lo ripete più d'ogni altro anche qui il pio Rutebeuf;

Voir est que David nos recorde,
Diex est plains de miserecorde;
Meis veiz-ci trop grant restrainture.
Il est juges fors et puissans,
Juges que on ne puet plaissier.
Fors li fors (fox est qui c'efforce
A ce qu'il vainque sa force);
Poissans qui riens ne li eschape,
Porquoi qu'il at tot soz sa chape;
Sages c'on ne puet decevoir;
Se puet chascuns apercevoir,
Connoisans qu'il connoist la choze
Avant que li hons la propoze,
Qui doit aleir devant teil juge
Sens troveir cercet ne refuge,
Cil at₂tort, paour doit avoir
C'il a en lui sans ne savoir

O CR I^o *La Nouvelle Complainte d'Outre*

= Mer. p. 131—132 v. 31—50.

¹ *Le dis dou vrai Aniel*, publ. de Tobler, Leipzig, Hirzel, 1884 ci dà le 3 religioni, Giudaica, Maomettana e Cristiana sotto l'allegoria dei tre anelli, affatto identici fra loro, ma di cui uno solo opera miracoli, guarendo malati, risuscitando i morti, facendo mille benefici agli uomini. Questo rappresenta la fede di Cristo.

Li Sarrasin en tienent l'une,
S'aurent Mahon et la lune;
Et li jüis ont le seconde,
Drois est que le tierche desponde;
Chou est li lois as crestiens etc.

p. 12 v. 285 sgg.

Davanti tal giudice il peccatore porterà i suoi peccati scritti sulla propria fronte!

Ha Diex! sire du firmament!
 Quant c'ert au jor du jugement
 Que tu jugeras mors et vis,
 Par mon cors qui est ors et vils
 Sera en enfer m'âme mise
 Et mon cors après le juisse.
 Mon péchié m'ert el front escriz.

OCR II^o. *La Vie Sainte Marie l'Egiphtienne* p. 271 v. 217—23.

Quel giorno, nessuno potrà nascondere le proprie colpe, nè amici, nè parenti potranno giovare; quel giorno tremerà tutto il mondo, perfino gli Angeli e gli Arcangeli avranno paura!

Ce lo dice il filosofo che parla all' anima sua;

Quanque auras ici celé
 Iluec sera tot desploie;
 Ne ti ami, ne ti parent
 Valoir ne ti porront noient,
 Tiut ensamble te gerpiront
 Quant il mal jugié te verront.

BM II^o p. 182 v. 11—16 *Comment on Doit bien
 faire por s'ame*

Ce lo dice anche il buon romito che aveva messo in pegno di quella del fabbro l'anima sua. Egli che osserva il giudizio finale, rapito in estasi:

. . . . vit le morz resuscitez,
 Vit les anges et le mauffez,
 Vit le juge, qui tout jugoit
 Et qui aus gens si fiers estoit
 Que nus ne l'osoit regarder,
 Tout le monde fesoit trembler.

M II^o p. 437 v. 329—34 *D'un Hermite, qui mist
 s'ame en plege pour cele on févve.*

Ce lo ripete Rutebeuf:

. . . . li termes vient durement
 Que Diex tanra son jugement,
 Qaant li plus juste d'Adam nei
 Auront paour d'estre dampnei
 Anges et archanges trembleront,
 Les laces armes que feront?
 Qu'il part ce porront elz répondre,
 Qu'à Dieu ne's estuisse répondre
 Quant il at le monde en sa main
 Et nos n'avons point de demain?

OCR I^o pag. 133 v. 73—82 *La Nouvelle Complainte
 d'Outre Mer.*

Rutebeuf accenna poi anche altrove al Giudizio Universale, come nella *Complainte d'O. M.*, nella *Complainte de Constantinoble*, nell' *Ave Maria*, in cui dice che il mondo *tremirà come foglia*, nella *Chanson de Puille*.

Ma abbiamo una descrizione di quel giorno, ancora piú terribile e piú ampia di quelle vedute fin'ora. Sopra si vedrà il giudice e

Tuit li saint qu'illuec seront
Trestuit de paor trembleront;
Nis la mère Dieu tramblera
De paor quant ele verra
Que ses fils est si corrouciez
Qui de toz bien ert sire et chiez.
Il est amont en tel semblance
Comme il fu enz en la balance
De la croiz, ou il fu pendus,
Pour nous trère de la fornaise
D'enfer, ou nus n'a bien ne aise.

OCR III^o *La Voie de Paradis* p. 231 v. 1272—81..

E giú abbasso si vedrà l'inferno ampio ed aperto per ricevere i peccatori; a destra vedranno costoro le loro colpe, a sinistra i demoni accesi di furore, di fuori il mondo ardente per l'aria, di dentro la coscienza li tormenterà per quanto hanno fatto di male: così non potranno in nessun luogo volgere gli occhi senza incontrarsi in oggetti di dolore e di pianto.

VII. Purgatorio e Paradiso.

§ 1. Mentre si ricordano molto spesso famosi santuari, si ripetono le lodi di un santo o di una santa e si celebrano come quelli che, non solo furono pii e virtuosi durante la vita loro, ma come quelli ancora che, lasciata la terra, non abbandonano gli uomini, continuano i loro benefici dall' alto, sanando dalle malattie, soccorrendo nelle sventure chi a loro si rivolge con fede sincera; mentre in una parola, la fantasia medievale si creó tutto un Olimpo di intermediari fra la umanità e la divinità, del Purgatorio, anche nelle opere nostre, troviamo scarsissimi cenni. Lo Schröder non fu piú fortunato di noi, e volle vederne la ragione nel fatto che, fra il popolo, la fede in questa regno intermedio non s'era ancora diffusa e fissata, come quella nell'Inferno e nel Paradiso.¹

¹ Schröder, op. cit. c. V^o, pag. 58.

La fede nel Purgatorio é già sostenuta dai Padri della Chiesa; abbiamo poi alcuni Concilii che la affermarono come dogma, primo di tutti il III^o. concilio di Cartagine (anno 397). Poi per venire a un concilio che la proclami molto piú solennemente, bisogna aspettare il Concilio di Firenze sotto papa Eugenio IV (anno 1439). Ma la sanzione ultima e piú nettamente formulata si ha nel Concilio Tridentino.

Tuttavia noi dobbiamo fare un'osservazione di non poco momento per quanto riguarda le opere nostre. Tra queste, dove si parla specialmente della vita futura é nei racconti devoti, ma questi racconti, nel fondo, non sono fatti che per celebrare i miracoli della Vergine, o di qualche altro santo. Ora, si tratta quasi sempre di anime che la bella pietosa, o qualche spirito benigno del cielo strappa al demonio. Ciò dove avviene? Sulla terra, anche se ormai l'anima abbia lasciato il corpo; ecco perchè più facile é trovare la descrizione di qualche demonio sulla terra, e fra gli uomini, che nell'Inferno e fra i demoni, ecco perchè si trova più spesso menzione del Paradiso che del Purgatorio, fatti dimenticare appunto dal continuo intervento di una forza superiore sul destino dell'uomo. Se la Vergine o Dio o chi per lui avessero condotte le anime dei loro protetti, non direttamente in cielo, ma a purgarsi nel fuoco espiatore, il miracolo avrebbe perduto molto di quella forza e di quell'efficacia che otteneva invece con una bella apoteosi.

§ 2. I luoghi in cui si nomina il Purgatorio nelle opere nostre sono soltanto quattro.

Lo ricorda Rutebeuf nel passo già veduto (c. VI^o) della *Complainte d'Outre-Mer*, in cui dice appunto che Dio viene a chiedere soccorso ai re,

Braz estendus de son sanc tains
Par qui li feus ert destains
Et d'Enfer e de Purgatorie!

OCR I^o pag. 108 v. 13—15.

L'autore della *Curt de Paradis* ci fa sapere che, mentre i beati facevano festa in cielo,

..... toutes les armes ploroient
Qui erent en espurgatoire;
Toutes crient, Pere de gloire,
Encor aiez merci de nous etc.

B M, III^o pag. 144 v. 488.

Un *mistero* ci dice qualche cosa di più, nomina il fuoco purificatore. Nella *Passion de N. Signor* (J Mys. II^o p. 173), Lazzaro, dopo aver parlato dell' Inferno e dei tormenti di esso, viene a dire del Purgatorio e lo colloca molto vicino a quello, un po' più alto.

Encore y a un autre estage
Qui est dessus celui ombrage;
La est le feu de purgatoire,
Ceulz qui attendent la Dieu gloire
Font en ce lieu leur pénitance
Des péchiez qui ont fait dés l'enfance
Dont confession ont eu —
Por ce ne sont il pas chéu
En la fosse d'enfer parfonde;
Mes seront tost de pechié monde.

(v. 17—26.)

E il fuoco purgante si ricorda anche in quest' altro passo:

Il i a tel des âmes qui C. anz art et frit
 El feu de purgatoire, dont l'Esriture dist
 Que d'un péchié mortel c'on fet en faus délit
 Li convient vij. anz estre ainz qu'ele s'en aquit
 Qui vij. anz seroit nus par la plus grant froidor
 C'onques fust en yver par la froidor greignor,
 N'auroit-il en. vij. anz la moitié de dolor
 Com d'estre el purgatoire la quarte part d'un jor.

OCR III^o. *La Chante-Pleure* pag. 95 v. 110—17.

Abbiamo poi due luoghi che, senza nominarlo, accennano tuttavia al Purgatorio. Nel *Dit des. ij. Chevaliers*, l'anima prava incontrata nel bosco dal cavaliere buono e devoto a Maria (v. c. V^o), fra le altre cose gli dice che ormai ella resterebbe sempre in quel tormento in cui la vedeva, aggiunge che sarebbe inutile fare elemosine e pregare per lei, giacché.

Se ceulz qui sont au monde, grans et petis, estoient
 Prestres messes chantans et chascun jor chantoient
 Por moi XXV messes, et faire le pooient,
 De ce grant doleur ne me rachateroient.

JCD I. p. 152 st. 48.

Secondo il *Dit de l'Enfant qui sauva sa mère*, al figlio, che ogni giorno faceva cantare *Messe de requiem pour sa mère sauver*, ella apparve dopo un anno, per dirgli che ormai non era più in luogo di pena;

La borjoise revint á son fil proprement,
 Plus blanche que fleur; si li dist doucement:
 Biaux filz, parole á moi. Je n'ai mal ne tourment.

JCB I^o p. 299 st. 40 v. 2—4.

Si vede da questi due luoghi che l'uso di pregare e dir delle messe in suffragio delle anime degli estinti doveva essere già molto comune; quindi la fede in un luogo intermedio fra Paradiso ed Inferno ci si presenta, non v'ha dubbio, per quanto scarsamente, anche nelle opere nostre.

§ 3. Troviamo poi anche ricordi del Limbo.

Nel miracolo per cui S. Genovieffa ottiene da Dio che l'anima del bambino caduto in pozzo ritorni al corpo suo, la madre di lui disperata, grida che ormai l'infelice é dannato, non trova più pace, invoca la morte. Invano la santa le ricorda che il fanciullo, non avendo che quattr'anni, doveva trovarsi al Limbo e non soffrirvi altra pena che quella di non veder Dio; la donna non comprende

¹ *Le Purgatoire de S. Patrice* (L.A. III^o.) non ci descrive veramente il Purgatorio, né ce lo dipinge come un luogo speciale. L'anima si purga passando successivamente per le varie pene infernali, da cui uscita, sta ad aspettare il momento di entrare in Paradiso.

ragione, per lei ormai egli è dannato, né si acqueta finché nol vegga resuscitare. (JMyst I^o *Les Miracles de S. Geneviève* pag. 234—235).

Or bene, il popolo avrebbe saputo concepire senza pene questo luogo destinato all'infanzia innocente? Solo le persone meno rozze potevano porsi netta la distinzione fra le pene dell'Inferno e la vita tranquilla nel Limbo? La risposta non è così facile, giacché in un altro mistero troviamo ricordate le pene che i demoni fanno soffrire nel Limbo ai santi padri. Nella *Nativité de N. S. Jhésus-Crist* (JMyt. II^o) si trovano Adamo ed Jsaia che piangono pei crudeli tormenti che li straziano, anzi Jsaia, pregando Iddio a liberarneli, dice:

Tourment nous font, dont nous desplait,
Les anemiz qui ycy sont;
D'aligement point ne nous font.
De nous mal faire tuit se painent
Et de ce fere joie maintent.

pag. 22. v. 21—25.

Bisogna dire che per alcuni fosse impossibile immaginare un luogo tanto vicino ai demoni, senza che questi vi facessero qualcuna delle solite bravate.

Nella *Passione di Cristo* (HMys. II^o), troviamo invece ricordati due Limbi, quello dei giusti che aspettano la venuta di Gesù e che saliranno alla gloria del cielo, e quello dei fanciulli morti mondi, che vi resteranno in eterno, privi di tormenti, ma anche della grazia di goder Dio. Anche questi due Limbi si immaginano molto vicini all'Inferno, ed è appunto Lazzaro che, dopo di aver parlato di esso e del Purgatorio viene a trattare di quelli (p. 173—174).

§ 4. Il Paradiso, questo luogo di delizie, di eterna gioia, di pace, per cui tanti sacrifici si debbono sostenere, per cui molti che potrebbero passare una vita tranquilla e lieta nei loro castelli e nelle loro terre, si abbandonano alle lontane avventure in Terra Santa, o corrono i boschi mangiando radici, come apparve alle menti dei nostri poeti? La leggenda di S. Brandano, riportata anche dallo Schröder, potrà darcene, come egli dice, la più estesa descrizione (pag. 61 op. cit), ma in fin dei conti, sarebbe un errore voler dedurne, senz'altro, che tutti se lo rappresentassero presso a poco egualmente.

Ma c'è da notare che mentre le opere nostre ricordano ogni momento il Paradiso, in pochi luoghi si può trovarne larghi accenni sulla forma, la configurazione e gli ordini dei santi che l'abitano. Sforziamoci tuttavia di ordinare il poco che potemmo riunire; se non sarà possibile cogliere proprio nella sua interezza il concetto che gli antichi poeti francesi si formarono del Paradiso, sarà almeno possibile accostarsi ad esso. Ed incominciamo dal meno, per salire al più.

In alcuni luoghi si accenna al *letto* del Paradiso.

Nel *Fabl. de Martin Hopart*, la moglie dell'incredulo leguleio dichiara che colui il quale entrasse nel tempio sacro a S. Michele

per pregarvi, veramente pentito, avrebbe già preparato in Paradiso il suo letto:

En Paradis son lit est fait. RGF. II^o. p. 174 v. 80.

Nell' *Ordene de Chevalerie*, il prode Ugo, spiegando a Salatino i vari significati delle cerimonie che accompagnano l'istituzione del cavaliere, lo fa entrare in un letto. Alla domanda di Salatino che cosa ciò voglia significare, risponde:

Sire, cis lit vous senefie
C'on doit par Chevalerie
Conquerre lit en paradis
Ke Diex otroie à ses amis.

BM I^o, p. 64 v. 133—36.

Ma, dirà alcuno: il letto qui non sta a significare che questo: „nel Paradiso si trova il riposo, la pace che in terra non è“. Io non tarderei ad accettare questa spiegazione, ma occorrono altri passi che bisogna osservare prima di pronunciarci in proposito.

Nella lunga storia di S. Leocadia, l'autore la prega a metterlo in grazia a Maria, giacchè, tu ben lo puoi, soggiunge, tu che sei sempre nelle sue stanze e che le fai il letto con le altre vergini e la aiuti a coricarsi, come ad alzarsi:

En ses chambres tu iez á sejour
Et si la sers et nuit et jor;
Des Virges iez et des puceles
Qui sont lit font, et s'iez de celes
Qui la lievent et qui la cochent.
Je crois que son saint lit n'atoschent
Fors seulement angle et puceles.

BM I^o p. 344 v. 2211—17.

L'autore non saprebbe adunque figurarsi la Vergine che quale una regina della terra; ma la regina mortale dorme e si alza, anche la Vergine dovrebbe aver quindi il suo letto.

Se in Paradiso v'ha dei letti, ci saranno anche delle camere, la cosa è naturale.

Dio chiama S. Simone e Giuda nella *Cour de Paradis* e li manda a invitare tutti i santi e i beati.

Alez m'en tost par ces dortoirs
Et par chambres, et par manoirs,
Semonez moi et Sains et Saintes.

Si ha bel rispondere: sono tutte allegorie, non bisogna spingerci a credere che l'autore volesse accennare a cose affatto materiali. Ebbene; noi le accettiamo anche noi come ellegorie, ma del genere di quelle per cui S. Brandano vede nel suo Paradiso un bel giardino, frutta, selvaggina e una montagna d'oro, del genere di tutte le altre narrazioni del luogo beato ove si trova quanto v'ha sulla terra di delizioso; sono allegorie allo stesso modo che sono allegoriche le pene infernali, significato recondito che tuttavia non fu scoperto dalle menti grosse

Medievali e che forse quasi sempre passò occulto anche ai poeti dei mondi misteriosi. Ha mai pensato qualcuno alla mostruosa alterazione dell'allegoria di cui si serve la Chiesa, dicendo che S. Pietro sta a custodire le porte del cielo? Mentre si voleva soltanto indicare che il Paradiso è un luogo chiuso ai malvagi, e che i buoni stessi non vi possono entrare senza la fede, di cui il santo è il rappresentante immediato, ben presto quest'immagine fu presa nel senso più grossolano e come tale dura anche oggidì tra molti buoni cattolici, non tutti certo contadini o rozzi operai. Comunque si vogliano del resto interpretare i luoghi citati, sta pur sempre il fatto che l'idea quale i nostri poeti si formano del Paradiso, è un'idea affatto materiale e primitiva, dacchè altri passi vengono a provarlo. Se nel Paradiso ci sono letti, camere e dormitoi, esso è un vero palagio reale. Ma i palazzi reali hanno di solito un bel giardino d'intorno; ed eccoci qui un po' di terra. Ce lo dice l'autore della storia di S. Leocadia. Il frate, continuando nelle sue preghiere alla santa, le raccomanda di prendere seco S. Cristina, perchè lo giovi anche costei,

Quant por deduire en cez praiax
Maine ses Virge la Roïne.

p. 342 v. 2224—26.

Ora, se vi hanno prati, vi saranno probabilmente anche fiori e frutta e, oltre il palazzo regio, delle altre case bellissime fatte anche d'oro, il paradiso sarà insomma un bel paese.

Proprio così; ce lo nomina e descrive il buon vescovo di Lincoln:

Utre le punt esteit un pays¹
Très-délicius, ceo me fu avis;
Verte esteit la prairie,
La beauté describe ne sai mie;
Trop esteit biel flurie,
Kar plein esteit de duz odur
Et de très-déritable savour
Ke bien os dire sans paür
Ke de la beauté et la doçur
Poet un hom vivre tut jur.

¹ Il ponte pericoloso si trova ricordato in altre leggende. Nel *Conte de la Charrette*, l'eroe deve passare un ponte pericoloso guardato da bestie. G. Paris (Romania XII, 508; Martin, *Zur Gralsage* p. 41) trova in ciò il ricordo del ponte che (secondo egli crede) dietro tradizione antico celtica, i defunti debbono passare per entrare nel regno della Morte, credenza che si presenta presso molti altri popoli e che trovò la sua espressione pure nella letteratura cristiana. Il Thurneysen (*Keltoromanisches*, Halle, 1884 pp. 21—22) mostra che non c'è traccia di elemento originariamente celtico in questa credenza; nelle leggende irlandesi spesso si parla del rapimento o del viaggio degli eroi alla terra dei viventi, alle beate sedi, ma non accade mai ch'essi passino alcun ponte. Non manca il ponte periglioso anche nella letteratura irlandese; ma esso entra soltanto nei testi ecclesiastici delle Visioni. Non rara, presso gl'Irlandesi, la mescolanza della terra dei viventi col paradiso cristiano; essa si

Très-bele gent i habiteient
 En mansiuns ke il aveient,
 Beaus esteient lur mesuns,
 De grant noblece et riche aturs;
 Aucunes esteient si très-beles
 Ke recunter sereit merveilles,
 De merveilleuse grandur
 Et de très-bele richiatur
 De or fin et de merez
 Furent les uns tyulez.

JCD, II^o. *De la Peine d'Enfer*¹ pag. 305, v. 23—42.

Ma se c'è un ponte che mena al Paradiso, se poi si osservi che possono passarlo soltanto i buoni con loro vantaggio, esso è un luogo chiuso, e tale apparisce nelle opere nostre. Il Paradiso ha difatti la sua porta e il portinaio: quando il villano che lo guadagnò colla sua logica stringente, giunse lassù, S. Pietro gl'impedì il passaggio, come invece accolse subito a braccia aperte il fortunato giullare che gli avea dato in mano tutte le anime dell' Inferno. Luogo chiuso ci apparisce anche nella *Court de Paradis*, S. Pietro stando alla porta, e raccomandandogli Iddio di vigilare attentamente che non entri qualcuno indegno di partecipare alla festa celeste. Così Rutebeuf deve averlo immaginato ben custodito nella sua *Voie de Paradis*, ma dopo lungo viaggio l'autore si fermò a confessare i suoi peccati, che sfortunatamente saranno stati troppi, ed egli non trovò il tempo di dirci qualchecosa del suo Paradiso.² Chiuso il Paradiso della leggenda di S. Patrizio, dacchè

sarà prodotta anche presso i Brettoni. In questo modo la rappresentazione del ponte è passata nella leggenda brettone profana, ma non si tratta di alcun elemento antico celtico; si venne della letteratura cristiana, specie dalla letteratura delle visioni.

Questo ponte si trova ricordato pure nella leggenda di *S. Paolo, di Tundalo, del Purgatorio di S. Patrizio*, nella *Visione di frate Alberico*. (V. D'Ancona. *I Precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1872) Secondo il D'Ancona poi, la leggenda del Purgatorio di S. Patrizio diversifica dalle altre, perchè non nomina le varie specie di peccatori e perchè il ponte, anzichè all' Inferno, guida al Paradiso delizioso (p. 62). Ora il D'Ancona, che ricordò anche la nostra leggenda, (p. 35) non notò che anche qui il ponte periglioso mena dritto, dritto al Paradiso, mentre d'altra parte, è il mezzo per cui le anime prave cadono all' Inferno. Di fatti quanti vi montan sopra che hanno peccati da scontare, traballano e cadono nella vasta corrente al di sotto,

Mes dreitures et nette gent
 Passer le poeient seurement
 Et entrer en le pais joius. v. 58—60

¹ Questa leggenda, anche per quanto riguarda la descrizione delle pene infernali, è tolta di pianta, e riprodotta parola per parola in verso da un Dialogo di S. Gregorio (V. Opera Omnia S. Gregorii, II^o C. XXXVI, p. 432—33, Venezia 1744. Non credo abbia ragione il Graf di collocare questa del vescovo di Lincoln fra le descrizioni del Paradiso Terrestre, come ha fatto, se ben ricordo, nel suo ultimo studio sulle *Leggende, i Miti, etc. Del Medio Evo*.

² *La Voie de Paradis o d'Umilitei* O C R II. p. 169—203. Dò un rapido, rapidissimo riassunto di questo viaggio che si può dire incominci attraverso l'Inferno. Rutebeuf sogna di trovarsi su una via strettissima e

l'ardito Ouvain, giunto a fuggir dalle mani dei demoni, si trova in un luogo deliziosissimo, giardino sempre coperto di fiori e di frutta, dove le anime dei giusti attendono il momento in cui le porte del cielo si aprano, per salire a Dio. Egualmente chiuso, secondo l'autore de *La Voie de Paradis* (OCR III^o p. 195—234), dacchè una scala faticosa conduce in una larga e bellissima pianura, specie di anti-paradiso, a cui appunto conduce quel luogo beato.¹

malagevole, da cui la maggior parte dei passeggeri si allontana per entrare invece in un'altra via a sinistra, bella, piacevole, comoda. Ma poveri infelici! essa mette a un certo luogo in cui li straziano ambascie e dolori infiniti. Tenendo a dritta, verso sera il poeta arriva alla città di Penitenza; un uomo, detto Pietà, e la moglie sua, Carità, lo accolgono ospitalmente in casa loro. I due coniugi sono assaliti continuamente da Avarizia, Invidia, Vanagloria, Orgoglio e Fellonia. Guardatevi da costoro, dice Pietà a Rutebeuf, voi dovete giungere alla casa di *Confessione*, ma prima passerete dinanzi a bellissimo palazzo, non vi entrate, è la dimora di Orgoglio, bella di fronte, tutta rovine di dietro, chi vi metta il piede non ne esce più. I suoi devoti sono vestiti di rosso, ma il bel colorito non dura sempre. Dopo Orgoglio, *Avarizia*, allo sbocco di una valle, i suoi uomini son tutti neri, ma ancora di più squallidi e magri. Triste e pensosa siede sopra un forziere, in mezzo la sala, sembra più morta che viva; non vi è là che una porta, chi vi entri non ne esce più. Viene poi *l'Ira*; continuamente si strappa i capelli, rompe quanto le vien sottomano. Nel fondo di una valle oscura è *Invidia*, pallida in viso; la sua casa non ha finestre, mai raggio vi entra di sole. Subito dopo *Accidia*, zia di *Pigrizia*; *Gola*, tutto il dì alla taverna, sofferente del capo al mattino, per gli strapazzi fatti alla sera, ma sempre pronta a ricominciar le sue orgie. Molto vicina è *Lussuria* che al folle non lascia nè cappa, nè vesti; alcuni entrano presso di lei a cavallo per uscirne a piedi. Tutte codeste brutte dimore stanno a sinistra, ma, voi, gli dice Pietà, volgete a destra; a Oriente, vedrete una casa ridente, dimora di Umiltà. Ella è bianco vestita, Orgoglio le move assalti di spesso, ma sempre invano. Viene poi *Liberalità*, da tanto tempo languente che si direbbe estinta; custodiscono la sua casa *Gentilezza* e *Cortesìa*. Poi *Carità*, *Prodezza*, *Astinenza*, *Castità*, finalmente la città di *Pentimento* (Repentence), dopo di questa quella di *Confessione*.

¹ Non meno lungo e, d'altra parte più noioso, è il viaggio del trovero. Sognò di mettersi in via dopo aver chiesto consiglio a Dio, che lo mandò a Maria. Giunge prima di tutto presso *Grazia*, che lo conduce nella casa di *Amore*, dove è accolto splendidamente e dove vengono a vederlo *Disciplina*, *Obbedienza*, *Gemito* (Gemir) *Penitenza* e *Sospiro*. Lo avviano poi a *Contrizione* e a *Confessione*. Commina tutto solo, quando gli si fa innanzi a cavallo e minacciosa *Tentazione*. Ma in aiuto di lui viene *Speranza*, che gli si fa compagna. Incontrano la *Fede* e giungono insieme alla città di *Contrizione*, presso la quale dorme la notte. Arriva poi al castello di *Confessione*, che lo accoglie festante, e dove trova *Soddisfazione* e *Perseveranza*, colla quale si avvia, l'indomani, a *Penitenza*. Si smarrisce per via, e una turba di ladroni a cavallo viene contro di lui per ucciderlo. Li conduce *Tentazione*; sono con lei *Vanagloria*, *Orgoglio*, *Invidia*, *Odio*, *Avarizia*, *Ira*, *Fornicazione*, *Disperazione*, che fa da retroguardia. Ma in suo aiuto torna *Speranza* con molto seguito e con *Fede*, *Umiltà*, *Obbedienza*, *Carità*, *Temperanza*, *Castità*. I due eserciti vengono a battaglia, con piena disfatta del primo. Il trovero torna a *Confessione*, e con *Perseveranza* giunge finalmente a *Penitenza*, che lo avverte dover egli salire una scala, quella vista da Giacobbe, per entrare in cielo. La scala ha 8 gradini, il I^o è: *Fede in Dio*, il II^o *Virtù in opera* il III^o *Scienza in virtù*, il IV^o *Senno in Astinenza*, il V^o *Pietà in astinenza*, il VI^o *Pazienza nella Pietà*, il VII^o *Amore del Prossimo*,

Tuttavia non si dice nelle opere nostre quali ripari vengano come a rinserrare il Paradiso, il che invece se trova in simili descrizioni di quei tempi, specialmente nella Gerusalemme Celeste di fra Giacomino da Verona. Solo il passo dell' arcivescovo di Lincoln lascia supporre ch'egli immaginasse il suo Paradiso come circondato dall' acqua nera ed odiosa in cui precipitano i dannati, larga corrente che, simile al gran fiume d'Omero, abbracciante intorno tutta la terra, verrebbe come a circoscrivere il luogo dei beati.

Dai pochi luoghi veduti si può adunque conchiudere che l'idea, il concetto che i nostri poeti si sono formati del Cielo, come soggiorno dei giusti, è affatto conforme al concetto che essi hanno di una vita tranquilla e soave in sulla terra. Essi non sanno pensare un mondo al di là molto diverso da quello in cui vivono, che maledicono, che disprezzano, che fuggono, ma che poi, per contrario, portano fin sopra le nuvole.

§ 5. E dacché il Paradiso è fatto per la gente per bene, vediamo se i nostri poeti ce l'abbiano voluto descrivere, cerchiamo se ci abbiano detto una parola sul modo in cui si passano i giorni lassù.

Noi abbiamo studiato Dio, gli Angeli, i Santi, ma più sulla terra che in cielo, più nelle relazioni continue coll'uomo che nel regno celeste. Ora, appunto le descrizioni dirette su questo soggetto essendo scarsissime, noi dobbiamo sforzarci di trarre aiuti anche dai fatti che sembrerebbero trascurabili.

Dio si ricorda spesso come il re del cielo, ma mentre ci apparisce quasi sempre sotto la figura di Gesù trionfante, quasi mai si ricorda lo Spirito Santo; la Trinità sembra come dimentita-

l'VIII^o *Carità verso se stesso*. Ma per salire la scala, ci vogliono dei compagni, cioè veglie, digiuni, elemosine, andere scalzi, fuggire insomma ogni vanità. Aiutato da questi compagni il trovero arriva alla ricordata deliziosa pianura, da cui parte accompagnato da *Desiderio* (Desirrier) ed entra in Paradiso, che non ci descrive, dicendoci solo di avervi veduto Iddio in Gloria, Maria, alcuni santi, molti frati e duchi e principi. Venne dinanzi al Re del Cielo, s'inginocchiò, perdonato dei suoi peccati, s'ebbe promessa di una bella corona, se facesse così bene da ritornare lassù. L'autore dichiara che non sarebbe mai più partito di là, tanto quel luogo era bello e delizioso, ma non ce lo descrive minimamente. Si accorge invece di aver sognato e adesso (ci avverte) dirò cose vere del Paradiso e dell' Inferno. Ma Quanto al Paradiso tutto si risolve nel dichiarare che là non si soffre nè fame, nè sete, nè dolore, che eterna è la giovinezza, la gioia, la salute.

Quanto al nome del trovero, dal verso 968, p. 222, in cui egli si nomina, parrebbe debba essere *Raul d'Oudan*, l'autore del *Songe d'Enfer*. Ma secondo *l'Histoire Litt. de la Fr. XVIII*, 790 sgg. la *Voie de Paradis*, tratta dallo stesso manoscritto 7218 della Bibl. -naz- f. 86, da cui la tolse lo Jubinal, è anonima. Forse siamo dinanzi a un autore che avrà voluto imitare il Sogno di Raul, e a questa opinione credo si avvicini in uno studio il Sig. W. Zingerle — *Ueber Raul de Houdenc und seine Werke*, Erlangen pp. 44, dissert. dottor; almeno per quanto ne dice la *Romania* X^o 319, parlando di questo lavoro. Ma io non ho potuto procurarmi l'opera dello Zingerle, come avrei desiderato.

cata, il Cristo domina veramente sovrano. Ciò è naturale, nè poteva essere altrimenti. In Gesù si trovava già il Dio fatto uomo, *l'antropomorfizzazione*, se mi si passi la parola, era adunque molto più facile, egli era il Dio che già si conosceva per esser stato qui in terra fra noi; non c'era quindi bisogno di inventar nulla. Egli è figlio di donna terrena, che tiene in cielo sempre vicina, come l'aveva quaggiù. Ma a quella donna, ormai indiata, si rivolgono le preghiere dei poveri mortali; a chi adunque potrà ella rivolgersi, se non al figlio suo per ottener ciò che vuole per loro? Dio padre è un po' troppo severo, Dio santo spirito è qualche cosa di troppo astruso a pensarvi, trascende le menti del popolo, atte a dar corpo alle astrazioni, non ad astrarre; resterà per forza, per legge necessaria, il Dio, fatto uomo, come quello che è il vero re del Cielo. Ad ogni modo, anche nel concetto nuovo del Dio potente e forte, seppero i nostri poeti uscir proprio del tutto dal paganesimo? Come Giove siede sul trono, ha l'aquila ai piedi, ministra del fulmine, Mercurio sempre pronto a portare i suoi ordini, così anche il Dio novo siede sul trono, anch'egli ha vicino un messaggero alato, Michele, ed altri angeli minori che arrecheranno agli uomini i voleri di lui. Ora sorge naturale una domanda: la gerarchia fra gli angeli e i santi, come pure fra i beati, ammessa dalla Chiesa, accettata da Dante, si trova nelle opere nostre?

Quanto agli angeli, già vedemmo Michele, Gabriele, Rafaele, come alla testa di tutti.

Fra i santi pure una certa graduatoria esiste. La Vergine deve aver seco un certo numero di angeli, dacchè apparisce spesso accompagnata da loro ed essi in cielo sono i soli che possono toccarne, oltre le vergini sue, il casto letto. Ella è la sola fra tutti i santi che sia onorata da questo seguito di spiriti immortali, e anche da ciò si vede come ella sia più adorata quale regina del cielo che venerata come una santa. Una certa graduatoria negli ordini celesti sembra rivelarsi anche dal fatto che S. Pietro, volendo salvare l'anima del frate a lui devota, non avendo ottenuto da Dio esaudimento, si rivolge agli *arcangeli*, agli *angeli*, ai *santi*, ai *confessori*, ed ai *martiri*. (M II^o Du moine qui omoit S. Pierre).

Così se l'autore de *La Voie de Paradis* non ci descrive il Paradiso punto né poco, sa dirci però di aver colà veduto *il Re della gloria* e la *Vergine* e *S. Giovanni Battista*, *S. Giov. Evangelista*, *Apostoli e Martiri* insieme, i *Confessori*, le *Vergini* e gli altri santi. Avrebbe incontrato poi una quantità di frati, di monache, di chierici e preti, duchi e conti moltissimi, cavalieri, borghesi, gente d'ogni condizione. Ma, come si vede, custui getta giù alla rinfusa ciò che gli viene più presto alla mente o si confà meglio alla rima, non segue un ordine vero e sicuro — Invece una distinzione più larga e precisa si trova nella *Court de Paradis* dove appunto essa si estende anche ai beati. Qui si incontrano, cominciando dai più vicini al trono di Dio, e terminando ai più lontani, gli *Angeli*, alla testa S. Michele e Gabriele, i *Patriarchi*, alla testa

Abramo, gli *Apostòli*, i *Martiri*, capo S. Stefano, i *Confessori*, capo S. Martino, gli *Innocenti*. Poi le *Vergini*, le *vedove*, che osservarono la vedovanza, finalmente le *Donne Maritate*. Maria, inutile dirlo, sta vicina a suo figlio. Ma degno di nota è il fatto che la Maddalena, la peccatrice, la donna mondana, è messa dall'autore nel coro delle Vergini, anzi pare piuttosto alla loro testa che semplice gregaria. La deferenza per lei si dimostra poi anche dal fatto che Gesù, scendendo dal suo trono, prenderà parte alla festa, tenendo per mano, da un lato la Maddalena, e dall'altro la Vergine.

§ 6. Ora pertanto ci piace chiudere questo capitolo con qualche osservazione. — *La Voie de Paradis*, pubbl. dello Jubinal (III^o O C R) non è, nel fondo, che una satira; sembra scritta per deridere il costume del tempo di parlare del mondo di là, sembra che voglia imitare, in gran parte, le *Songe d'Enfer* di Raul. Il Paradiso non c'è descritto, mentre la via che vi conduce occupa, si può dire, tutta la mente dell'autore, che l'avrebbe fornita più presto se non si fosse perduto, lasciando Perseveranza e per osservare.....

..... le foule de soteriaus
Qui juoient au tumberiaus.

p. 208 s. 472—73.

Arrivato lassù i beati che incontra sono specialmente gente di chiesa e, si osservi bene, *Giacobini* e vere *beghine*, gli ordini più odiati e più tormentati dai nostri poeti, e poi cavalieri e conti e duchi, ai quali il trovero confessa che gli amici loro cercavano nel miglior modo di salire a Dio.

Ma si può dire lo stesso di quella curiosa *Corte del Paradiso* (B M III^o p. 128) che ci accadde di nominare più volte? Noi non crediamo di poter sciogliere ogni dubbio, solo portiamo innanzi le osservazioni che ci sembrano lecite. L'autore non vuole, in fondo in fondo, che darci l'origine delle feste d'Ognissanti e dei Morti. Il Paradiso è definito come un vastissimo castello, la sala del signore potente sarà il luogo ove si raduneranno tutti i vassalli, vi sono case, dormitoi, il giorno e la notte anche lassù. Dio, un bel momento, si pensa di tener corte piena; vuole invitare tutti gli abitatori celesti a una gran festa e vedere chi veramente lo ami, accorrendovi. Ma perchè tutto proceda pel meglio, chiama a sè S. Simone e Giuda e li incarica di andare per le camere e le varie abitazioni a portare il suo invito. Simone e Giuda si preparano ad adempiere al desiderio divino, e un bel mattino, molto per tempo, si mettono in via, Simone portando seco una campanella.

Simone viene ai vari ordini di spiriti celesti, ricordati sopra, solo è a notare che trova gli Angeli in una vasta camera, e le Vergini in un'altra, mentre gli altri beati sono già usciti dalle loro dimore.

Chiamati via via tutti quanti, vengono primi gli Angeli, compariscono inoltre con loro Cherubini, Serafini, Arcangeli. Can-

tando il *Te Deum*, proprio sull'aria in cui si canta tutt'ora dalla Chiesa, si avvicinano al trono di Dio, occupando il posto più alto.

Arrivano intanto anche i Patriarchi, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, gli Innocenti, le Vergini, le Vedove col copricapo bianco, quindi le mogli fedeli ai mariti, con una camicia bianca più della neve, tutti intonando canzoni diverse. Le donne salutano di un Ave la Vergine, che risponde e le segna colla mano destra. Quando Gesù le vede, le saluta per primo, e quelle rispondono gentilmente al saluto. Chiama quindi S. Pietro e „tu, gli dice, che tieni le chiavi, guarda che non entri alcuno che non sia ben conosciuto“. Quindi si volge a Maria e la invita a incominciare la festa.

Quar il en est moult granz mestiers,

p. 140 v. 393.

Maria prende per mano la Maddana e invita tutti a danzare. Allora tutti si dispongono al ballo, ma ci vuol musica; i 4 Evangelisti formeranno l'orchestra:

Les quatre Evangeliste i sont,
Qui la Cort toute esbaudir font;
Chascuns tint en sa main un cor
Ne sai s'il fu d'argent ou d'or,
Ou d'autre métal vraiment,
Et cornoient tant doucement,
Hault et seri à langue alaine:

„Je gart les bos que nus n'en port chapel de flors s'il n'aime“.

E, pronta tutta la corte pel ballo, Gesù prende per mano la madre, cantando anch' egli una canzonetta. E la Vergine incomincia la festa, dando l'esempio, si alza perfino la lunga veste:

Prist les pans de sa vestéure,
Et va chantant trestout entor,
Par reposées:

„Agironées depart mes amors, agironées“

p. 142 v. 442—45.

D'altra parte viene anche la Maddalena, che veduto a sé dinanzi Gesù,

..... chanta par dévotion,
Quar moult forment li abeli;
„Fins cuers amoureux et joli,
Je ne vos vueil metre en oubli“

p. 143 v. 455—58.

Gesù allora prende da una parte per mano la madre, dall'altra la Maddalena,

A cui il fist le douz regart
Quant ses pechiez li pardona,
Tout doucement respondu a
Ceste chançon moult doucement:

„G'enmain par la main m'aimie, s'eu vois plus mignotement“.

Intanto le anime Purganti, udendo la festa che si faceva in Cielo, innalzano grida, per venire accolte anch'esse all' alta gioia. S. Pietro, che è l'unico sacrificato in questo luogo di divertimento, stando alla porta ne ode i lamenti, si fa interprete del loro desiderio presso Gesù; la Vergine prega di accoglierle, concedendo loro riposo quel giorno e l'indomani. Gesù accondiscende molto gentilmente, e così anche tutto il Purgatorio si unisce al cielo in quella festa gioconda.

L'autore dichiara che, appunto dietro questo lieto avvenimento, il giorno delle anime segue alla festa dei Santi, conchiude invitando i lettori a pregar Dio, per essere ammessi a quei celesti tripudi. Avrei potuto accontentarmi di offrire un sunto più ristretto della lunga composizione, ma ho preferito darla in tutte le sue particolarità più notevoli, per facilitarne il commento.

Già il D'Ancona,¹ con quell' acume che lo distingue, mostrò di dubitare della pia intenzione che possa avere animato il trovero a parlare d'un Paradiso siffatto. Siamo noi adunque dinanzi a una poesia seria o a uno scherzo? Nel primo caso essa riuscirebbe la più scipita ed insulsa delle descrizioni, la più bislacca e fanciullesca invenzione; nel secondo la più terribile delle satire. Ma non sono poche le ragioni che farebbero inclinare verso quest'ultima opinione.

Non si erano mai celebrate delle feste in cielo, prima di quella che descrive il trovero? Dio non ha più il potere di radunare in un attimo tutti i santi e i beati a sè intorno? Perchè mandare due corrieri speciali, perchè tanta preferenza a Simone? Forse perchè egli era un santo che Dio *ne tint pas à enfançon*? Dunque ci possono essere anche dei santi bamboloni? Ma, d'altra parte, povera serietà di Simone, povero decoro dei santi! Mettergli in mano una campanina, far che per tempo vada con essa chiamando i santi e i beati, invitandoli alla gran festa! Inoltre perchè trovar gli Angeli e le Vergini ancora nelle stanze loro? S'erano forse costoro alzati appena da letto? Giacchè tutto lascia supporlo. Gli Angeli sono i primi che Simone incontra, ed essendo ancora assai presto, essi potevano benissimo non essere ancora usciti a prendere un po' d'aria libera. Invece egli viene più tardi presso i Patriarchi e gli altri, e costoro dovevano quindi trovarsi già fuori di casa.

Le Vergini sono egualmente le prime fra le donne che Simone visita, ma si capisce subito che, le donne generalmente essendo più lente a uscir di camera che non gli uomini, egli poteva sorprendere ancora nelle stanze loro.

V'ha di più: i santi si avvicinano al trono di Dio, si accostano ancora le sante e le donne, Maria aspetta d'essere salutata per segnarle colla mano, Gesù è gentiluomo, saluta egli per primo. Non par proprio di trovarsi alla corte di qualche principe, in cui la dama, severa e altezzosa, vuole prima gli omaggi dei convitati, e lo sposo invece per primo li accoglie sorridendo e salutando?

¹ D'Ancona — op. citat.

Ma perchè si fa venire le Vergini colla Maddalena alla testa? Se tutte fossero state come lei, povera verginità! Nè è meno curioso il comando di Gesù a S. Pietro di guardar bene la porta, chè non vi entri chi proprio non sia conosciuto. Si ricordava forse che una volta c'era entrato un villano, quasi a forza, e un giullare disperato? Inoltre perchè aver fatti suonatori di corno i quattro Evangelisti? Il corno, è vero, era uno strumento nobile, diremo così, e graditissimo nel Medio Evo, ma tuttavia ci sembra che qui la satira getti la maschera. Gli Evangelisti si rappresentavano in terra come quelli che avevano bandito al mondo il Vangelo, troppo giusto che in Cielo continuino il loro ufficio di suonatori. E chi incomincia il ballo e dà il buon esempio è Maria, che si alzerà anche un po' la sottana! La Maddalena d'altra parte che si commuove alla vista di Gesù, e Gesù alla vista di lei; perfino un idillio su in Cielo e di che sorta! perfino Gesù che intona una canzonetta di quelle che il popolo cantava per le vie!¹

Ma v'hanno altre due osservazioni di capitale importanza. Gli Angeli ci sono e con loro i santi, essi ormai non si possono togliere; ma dei mortali saliti a Dio e che non acquistarono la santità chi vi si trova? Poche vedove, più poche spose, giacchè, sentiamolo bene, Simone, invitandole alla festa, può chiamarle tutte per nome! (p. 135 v. 225—26).

Poche vedove; cioè poche sono le vedove che sappiano serbarsi oneste, poche spose, cioè poche sono le donne fedeli ai mariti. Qui la satira contro la donna, tanto comune al Medio Evo, si ripete e si afferma in modo evidente.

Ma gli uomini che non sono santificati o che non morirono fra gli Innocenti ove sono? Mescolati ai cori dei santi? sarebbe un non senso. E allora? Questo sembrerebbe il colpo di grazia. Le donne hanno posto in cielo, gli uomini no; le donne sono come la sposa di Martin Hapart, gli uomini somigliano allo scettico leguleio, ridono del Paradiso, per loro non dimostrando serietà chi se ne occupi altrimenti che per ischerzo. L'autore della strana poesia è un uomo, almeno è lecito supporlo; sarebbe egli inoltre uno spirito indipendente, ci darebbe un'altra prova che non tutti nel Medio Evo curvano la testa e la ragione?

VIII. L'Inferno.

§ 1. I documenti per la ricostruzione dell' idea dell' Inferno presso i nostri poeti, non sono così scarsi come quelli di cui dovemmo accontentarci pel Paradiso.

L'Inferno si nomina sempre come un luogo profondo, nascoso entro le viscere della terra; molte volte si dice *le puis d'enfer*, il

¹ LA. IV°. *La Cour de Paradis* p. 49, nota. „Ce morceau de chant, ainsi que tous ceux que l'Auteur à insérés dans son conte, ne sont que de refrains, ou des traits de Chansons vulgaires qui couraient alors parmi le peuple, et qu'il applique à son sujet, assez ingénieusement (!) pour la plus part. Je les ai retrouvés presque tous dans les Chansonniers du tems.

pozzo d'Inferno, talvolta *la profonde tour*, da cui nessuno, entrato che sia, può uscire.

Ma quello che manca, quasi del tutto, è un quadro netto e ben compiuto della configurazione di questo luogo di pena, e se ne parla per lo più alla sfuggita; lo stesso Rutebeuf, che nel suo *Pet au Vilain*, venne fino a raccogliere un conciliabolo, non ce ne fa parola. Siccome tuttavia abbiamo come due ordini di concezioni diverse dell' Inferno e delle sue pene, da una parte considerandosi come tormento massimo il fuoco, dall'altra invece un'acqua torbida e nera, noi verremo seguendo prima l'uno, poi l'altro di essi, per aggiungere infine il passo, forse più importante che abbiamo sopra questo soggetto, e cercare, se è possibile, di metter capo a una sintesi che risulti spontanea dalle premesse.

E incominciamo dal fuoco.

§ 2. *Nel Fabliau de Saint Pierre et du Jongleur*, il soggetto principale essendo uno scherzo piacevole, l'Inferno non è descritto che di volo, quasi per accidente. Si ricorda una gran caldaia, un gran fuoco che la riscalda, un focolare, una fornace. Le anime o bollono adunque o abbrustoliscono, come viene a dirci anche mastro Lucifero, quando, tornando dalle sue imprese sulla terra,

Ne vit ame n'avant, n'arriere,
Ne en fornél, ne en chaudiere

RGF V^o. p. 77 v. 362—63.

Ma nel nostro Fabliau troviamo ancora qualcos' altro. Lucifero, prima di lasciar solo il giullare all' Inferno, gli promette, se egli custodisca bene le anime, un buon pranzetto:

Ge te ferai mout bien servir
D'un gras moine sor. i. rotir
A la sauxe d'un usurier
Ou à la sauxe d'un hoillier.

p. 69 v. 121—24.

Dunque, nell'Inferno ci sono anche altri strumenti di pena, spiedi e tegami, da arrostire e da friggere le povere anime dannate.

Ma se il giullare facesse male il dover suo, cosa gli promette Lucifero? *Je te pendrois par la guele.* p. 68 v. 110.

Dunque nell'Inferno c'è anche la forca.

Ora, noi abbiamo appositamente innanzi tutto ricordato questo Fabliau, perchè esso ci dà come lo scheletro di tutte le descrizioni infernali della categoria che veniamo esaminando per prima.

Alla fornace d'Inferno accenna anche Rutebeuf nella sua *Ave-Maria*:

Et penedictus de rechief
Fructus qui souffri grant meschief
E grant mésaise

Par nous geter de la fornaise
 D'Enfer, qui est pusnaise
 Laide et abscre.

O C R II^o p. 147 v. 133—38.

Ma le salse e i pasticcini infernali ricorda e sa descriverci graziosamente quel bello spirito che fu il trovero Raul de Houdain o Raul de Houdaing, come egli chiama se stesso nel chiudere la sua briosa narrazione.¹

Dopo lungo cammino, l'autore arriva finalmente alle porte d'Inferno.²

Ma quello che descrive Raul è il regno della morte solo per metà, per così dire; per lui è un Inferno allegro, giacchè egli se la passa coi demoni, buona gente e di cuore, non coi dannati, che servono di vivanda.

Entrando, egli osserva che sistanno preperando ie tavole; con alta meraviglia si accorge che nessun portiere lo aveva fatto tornare indietro, cosa non tanto comune in Francia.

Veniamo intanto al famoso pranzo.

Egli dichiara che uno di simile non si vide mai:

Mès ainz mengiers ne fu véus
 Si riches qui léenz estoit
 Appareilliez, c'on ne pooit
 Teus viandes trover el monde
 Tant comme il dure à la roonde.

p. 396 v. 11—15.

Furono stese tovaglie, fatte di pelle di pubblicani, dei quali il trovero s'ebbe due come seggio, l'un sopra l'altro:

¹ *Le Songe d'Enfer* J Mys. appendice p. 384—403.

² Come il cammino al Paradiso di Rutebeuf è una lunga tirata sui vizî e le virtù, così largo tratto di questo sogno è una lunga descrizione dei vizi che conducono all'Inferno. L'autore sognò di essersi volto, dritto, come pellegrino, alla città d'Inferno - Dopo aver girato a lungo qua è là, la prima notte arrivò alla città detta *Cupidigia*, posta in terra di *Slealtà*; lì albergò presso *Invidia*, che è signora della terra. Vi trovò *Frode*, *Rapina*, sua sorella, *Avarizia*, sua cugina, che gli chiese de'suoi devoti, e fu lieta all'udire che ve n'erano molti. Venne poi alla città di *Foi-Mentie* (Fedementita) di cui è capo e signore *Tolir*, (Ladronuccio), cortesissimo verso il suo ospite. Raul passò poi alla città *Taverna*, superando un fiume detto *Ghiottornia*. La tavernaia, *Roberia*, lo accolse lietamente. Passò la notte allegro; *Mestrais* o *Mesdia* (Maltolto o Maldetto), *Mescontes* (Contofalso) e *Hasars* furono a lui per chiedere novelle dei loro devoti. E qui una lunga tirata contro i tavernieri in genere e alcuni più specialmente, citati anche a nome. Intanto viene *Ubbriachezza*, col figlio, natole in Inghiltera. Ella non volle per quella notte lasciare il trovero e il mattino lo condusse dritto a un castello, detto *Castel-Bordello*, dove *Onta*, la figlia del peccato, venne a vederlo con *Ladronuccio*, figlio della Mezzanotte. Domandò allora la via *A enfer la grant forteresse*, e *Ladronuccio* e *Ubbriachezza* volentieri l'accompagnarono. Arriva finalmente a *Disperazione* e a *Morte Improvvisa*; subito dopo è Inferno.

Mon siège fu ainc, m'ot autre
 Dui popélican l'un sor l'autre.
 p. 396 v. 26—27.

La sua tavola fu di un tessitore, e il siniscalco gli mise in mano una salvietta del cuoio di vecchia meretrice. Ed eccoci al curioso pasto:

Come primo piatto furono portati compioni all'olio. Subito dopo vennero:

Usuriers cras à desmesure, grassi del bene altrui, piatto che non manca all'Inferno, dice malignamente il trovero, ma che anzi
 C'est li généraus mès d'enfer. (p. 397 v. 23).

Poi un altro piatto: ladroni e assassini, tutti rossi del sangue di mercanti uccisi. Ma un piatto più succulento ancora fu quello di
 Vieilles putains aplaqueresses, (p. 397 v. 33)

mangiato in salsa verde.

Un piatto squisitissimo fu di eretici, bulgari, alla gran salsa di Parigi, (una salsa di fuoco che purtroppo non mancava mai in quei tempi e che piacque un po' a lungo anche qui sulla terra), in ispiedo, divorati col più grande appetito.

Vennero poi lingue d'avvocati messe a friggere.

Poi altri piatti ancora: bigotti, neri monaci, vecchie Perpetue (*prestresses*) in cibreo, monache in pasticcio, sodomiti ben cotti in onta. Bevvero villanie in luogo di vino.¹

Dal Sogno d'Inferno veniamo al *Salut d'Enfer*, d'anonimo autore.²

Il Sogno è uno scherzo piacevole, il Salute è uno scherzo ancora più bello. La spigliatezza, il brio, l'agilità, dirò così, di questo breve componimento è tale da lasciarci dubitar molto ch'esso non sia che un'imitazione abbreviata del favolello or ora esaminato.³

I versi scorrono facili, allegri, sonori; diresti di leggere una canzonetta da accompagnare al tamburello:

Hahi! hahi! je sui venus;
 Saluz vous mande Belzébub,
 Et Jupiter et Appollin.
 Je vieng d'enfer le droit chemin,
 Noveles conter vous en sai,
 Qu'anuit en l'ostel herbregai,
 En la grant sale Tervagan.

J J T. p. 43 v. sgg.

¹ Di tutto il Sogno vedi un chiarissimo riassunto in D'Ancona (op. cit. p. IV pp. 93. 94. 95. Una parte fu da noi intralasciata qui a bello studio, per servircene con migliore profitto più innanzi.

² J J T p. 43—45.

³ Il D'Ancona lo crede appunto un'imitazione del Sogno (op. cit. p. 94, nota 2). Ma il fatto di trovarci quasi un'eguale enumerazione di cibi che nel precedente non vale troppo, giacchè ormai era codesto un costume

E il trovero continua su questo metro e, sempre col medesimo buon'umore, ci fa sapere che nella sala di Tervagante egli aveva mangiato un pubblicano, una beghina rinnegata, e che di monaci e abati gli si fece un gran fuoco al focolare. Il giorno dietro, prima di partire, Belzebù gli fe' apportare un usuraio cotto a lessò (*en j. pot.*); falsi monaci arrosto, due falsi giudici alla salsa, un gran monaco a un'altra salsa ancora, avvocati poi finchè ne volle. Nè l'autore finirebbe di parlarci così presto di tutte le anime che son dannate in inferno. Vi sono campioni e assassimi, ladroni, falsi pesatori e misuratori, un numero stragrande di ipocriti e di monache, sebbene laggiù se ne aspettino ancora non pochi:

De papelars et de nonnains
Est noz enfers auques toz plains.

p. 44 v. 16—16.

E v'hanno cavalieri e giacobini, che scrissero, soggiunge malignamente l'autore, *in pergamena i peccati delle beghine*, e i neri monaci e i bianchi, e i frati *aus sas et au barrez* (detti così dal loro vestimento) nudi ora tutti, appunto perchè ebbero vesti di colori diversi. In Inferno è poi madama *Invidia*, che custodisce la porta d'entrata, *Lussuria*, onorata come regina da chierici, monaci, preti, e cavalieri. L'autore termina beffardamente:

J'aporté d'enfer grant pardon,
De Tervagan et de Mahom,
De Belzébub, de Lucifer,
Qui vous puist mener en enfer

Come si vede, dai tre favolelli riportati l'Inferno non ci è descritto. Abbiamo, specialmente nei due ultimi, un'enumerazione bizzarra delle pene che i dannati vi soffrono, pene che noi possiamo arguire dal modo in cui si portano cotti alla tavola dei demoni. C'è fuoco, ci sono spiedi per arrostitire, graticole per abbrustolire, qualche pentola per cuocere alessi, e via via, chissà quanti altri arnesi, necessari alla gran mensa, saranno passati pel capo agli arditi troveri, quali strumenti di pena di chi precipita là dentro. Ma in ultima analisi, sta il fatto che in questi inferni cosifatti non si sa veder altro che una gran sala e una buona cucina.

E in ciò si rileva pure la differenza fra il poeta che parla dell'Inferno, ridendo e scherzando, e il poeta che ne tratta seriamente, col fermo proposito di descrivere il meglio che possa questo luogo di pena, a spavento dei reprobì.

Ne vogliamo un esempio evidentissimo anche nelle nostre opere? L'autore della *Voie de Paradis*, l'abbiamo notato, dal suo sogno, come egli lo dice, vuol passare al fatto, dallo scherzo alla

abbastanza divulgato fra i poeti infernali, solo saranno andati a chi facesse di più. D'altra parte il D'Ancona stesso ci avverte che „simili cibi sono nel pranzo dell' Anticristo, nel poemetto „*Le tournoiement d'Antecrist*“ e, come vedemmo, anche nel *Fabl. du Youngleur e de S. Pierre*.

serietà. Ora, egli dice „voglio finire di parlar di sogni e racconterò verità pura, secondo quanto ne dicono la scrittura e i santi“. Tratta quindi del Paradiso, senza dirci gran cose, passa poi all' Inferno. Che noi dobbiamo prenderlo in parola o no, poco importa, giacchè anche se egli non abbia la ferma intenzione di parlare secondo il sentimento di un poeta religioso, mantiene tuttavia la promessa di lasciare gli scherzi, cosicchè se non scriveva seriamente, aveva tuttavia lo scopo di imitare quelli che seriamente scrivono di queste cose.

E il suo inferno, per quanto poco ce lo descriva, è ben differente da quelli veduti fin qui. Esso è

..... tant hideus et parfons
 Qu'il n'i a ne rive ne fons,
 Si ne puet estre comparée
 La grant ardor ne la fumée
 Dont il est forondez et plains,
 Sovent i a et cris et plains
 De ceus qui là ont lor déserte
 p. 227 v. 1142—1148. O C R III^o.

È inoltre pieno di dolori che non cessano un momento e

..... plains de ténèbres obscures
 p. 228 v. 1180.

ed è

..... leus sanz ordenance
 Et sanz amor et sanz pitance;
 Si est plains de confusion
 D' erreur et de dampnation
 p. 229 v. 1184—1187.

Inoltre li dentro c'è

Toute manière de torment,
 p. 229 v. 1195.

e mentre i demoni sono sempre attorno alle anime, e il fuoco d'Inferno non cessa un istante:

La vision des anemis
 Que li mestres d' enfer a mis
 Avec aus (*i peccatori*) par aus tormenter,
 Por lédengier et por boter,
 Lor fet croistre et doubler lor paine
 Trestoz les jors de la semaine.
 p. 229—230 v. 1220.

Nè meno terribile è l'inferno per cui passa Ouvain nel *Purgatoire de S. Patrice*, dacchè i demoni lo battono, lo mettono sopra una ruota armata di punte, lo gettano successivamente nelle fiamme, poi nell' acqua più fredda del ghiaccio.

Chè, se noi pensiamo per es. all'Inferno di fra Giacomino da Verona, ancora meglio ci si presenta la differenza enorme fra la descrizione che ne dá il poeta serio e quella del poeta satirico. Anche il buon fraticello muterà buona parte del suo inferno in una vasta cucina, anch' egli metterà in arrosto o sul fuoco; ma con quanta cura, con quante minuzie, verrà descrivendo tutto il dolore che il dannato soffre, tutto lo spavento che i demoni incutono, tutte le lagrime, i lamenti, le torture che lí dentro straziano. Il suo è l'Inferno nel senso pieno della parola; per quanto immaginato rozzamente, in certi punti non potrete a meno di ammirarne la spaventosa potenza; l'Inferno dei nostri tre troveri è invece un allegro ritrovo, fino i demoni si spogliano del loro carattere, divengono miti, non solo, ma ci appaiono proprio come dei compagni alla buona, con cui il poeta si trova ben volentieri a scherzare. È la parodia dell' Inferno.

§ 3. Ma, eccoci all' altro ordine di descrizioni, ove non si ride e non si scherza, eccoci primo di tutti il severo e grave arcivescovo di Lincoln.

Si tratta appunto, secondo il *Dialogo di S. Gregorio* (v. c. VII) di un cavaliere morto di peste, poi risuscitato, che intanto avea potuto vedere un po' di mondo al di lá. Ecco cosa egli vide:

Ja vie, dist-il, un pount,
Et l'ewe desuz mervaille perfunt,
Hiduse et neire et respouaunt,
Du regarder oy hidour grant.
L' ewe esteit aval curant,
Horriblement fu tut alant.

J C D. II° p. 303 v. 17—22.

Dall' acqua si leva poi come una nube, come una densa nebbia, sopra l'acqua il ponte già veduto, per cui i buoni possono passare, e da cui invece i dannati precipitano. Ora questo ponte come è fatto? L'autore non ce lo dice espressamente, ma lascia indovinarlo. Anche il suo doveva essere un ponte stretto, sottile, sottile pei dannati.¹

¹ Dice di fatti che un prete lo passò francamente, un uomo crudele invece cadde giù appena messovi il piede. Di un uomo libertino che si presenta poi, racconta che:

Del pé comensa escriler
Et ver l'ewe aval chaï,
Ne par quant par le punt pendì.

p. 307 v. 95—97.

E sorsero dall'acqua demoni neri a tirarlo per le cosce, e vennero Angeli ad alzarlo per le braccia, sostenendolo. Ora, se costui sdrucchiola e cade verso l'acqua, si capisce che il ponte non doveva esser largo. Inoltre, solo a patto che fosse un ponte molto stretto, egli poteva restar lí come sospeso fra cielo ed acqua, così che i demoni potessero trarlo per la parte loro più vicina, le cosce, e gli Angeli per le braccia.

Il ponte doveva quindi esser niente più che una tavola o una trave, se non si voglia spingere tanto innanzi la cosa, da paragonarlo al ponte „sottile come un capello“ ricordato nella Visione di S. Paolo,

Ma l'acqua orribile, spaventosa nel suo corso rapidissimo, la nebbia uggiosa, che si leva e si sparge d'indorno, non sono gli unici tormenti dell' Inferno descritto dal poeta. Egli dice, narrando dell'uomo crudele caduto nell' acqua, di averlo veduto colpito da una pesante mazza di ferro (v. 70—44). Nè i demoni neri che son dentro l'acqua, pronti ad arraffare quanti vi cadono dal ponte, o a contrastare agli angeli quelli che indugiano a cadere, staranno lí dentro, senza straziare in mille maniere diverse i poveri infelici. Ma il ponte periglioso e l'acqua, che sotto il ponte decorre, si incontrano in un altro luogo delle opere nostre, importantissimo, perchè viene anche a spiegarci il loro significato allegorico.

Il frate di S. Médard, nella sua storia di S. Lecocadia, viene a dirci che questo ponte, che egli ci dá come guardato da lupi, é molto lungo; aggiunge che i demoni vi levano spesso le panche, prega la Vergine a liberarci dai pericoli di una via così disastrosa:

Lonc pont i a et perillox
Et si a tant vairois et lox.
Lonc pont ne puet passer nul ame,
S'il n'a l'aïe Nostre-Dame.
B M. I^o p. 286 v. 507—510.

E più sotto:

Qui ne la (*la Vergine*) sert de bon coraige,
Ne puet passer ce hideus pont,
Quar li Déables si reponet,
Qui à toz cas lieve les plances
Qui la servent à mains esclanches
p. 287 v. 522—526.

Ma, notate bene, cosa è il mare che passa sotto il ponte?

La mers du mont soz se pont queurt v. 511.

Non basta?

Cist ponz, cele mers, c'est ci mondes.
p. 287 v. 541.

Il nostro frate in questa lunga istoria fa un zibaldone, ma c'è utile molto spesso.

Un altro passo, se non ci ricorda il ponte, ci dá invece qualche cosa di simile all' *eve puaunte* dell'arcivescovo, una specie di *belletta nera* di Dante. Ce l'offre il *Dit du Varlet qui se maria à Nostre-Dame*, già veduto altrove, opera anche questa del frate lasciato pur ora.

La Vergine, come sappiamo, appare al giovinotto che s'era presa altra sposa di lei, la prima volta benigna, la seconda, terribilmente adirata. Lo minaccia delle pene infernali e, con un giuochetto di parole abbastanza curioso, viene a servire magnificamente pel caso nostro. Ecco le sue parole:

S'en la pullante pullantie
 De la pullante t'empullentes,
 Es santimes d'enfer pullantes,
 Seras pullens empullentez
 Por tes pullentes pullentez.

B M II^o. p. 426 v. 158.

E Rutebeuf fa che Teofilo preghi la Vergine a salvarlo dalla palude infernale. Vergine pietosa, dice Teofilo,

Qui toz nos a geté
 De duel et de vilté
 Et d'enferne palu;
 Dame, je te sulu.

OCR — *Le Mir. Théoph.* p. 255 v. 474—477.

§ 4. Ora, se l'Inferno si rappresenta come una nera fiumana o come una morta palude, si comprende che sarà anche buio e quindi più spaventoso ancora per la sua tenebra. Ma come si spiega che se v'ha del fuoco, sia egualmente oscuro? Gli allegri poeti hanno trovato della luce anche laggiù, almeno è lecito supporlo, giacchè non dissero nulla in contrario; inoltre noi già incontrammo un'anima dannata, portata via dal diavolo, metà rossa e metà nera, la quale spiegò al cavaliere suo amico la ragione dei due colori. Il nero voleva dire che ella stava nelle tenebre e che lì soffriva più che mente umana possa pensare e bocca narrare, il rosso indicava che il fuoco d'inferno l'ardeva.

Je sui en ténébreur, à celer ne t'en quier.
 Avec la ténébreur mon martire est si fier
 Cuers ne le puet penser, ne bouche devisier.
 De la rogeur aussi, scé - tu que sénéfie?
 Le feu d'enfer m'art tout devers destre partie.
 Tant comme Diex sera j'aurai ceste hascie;
 Aumosne ne m'i vaut ne prière c'on die.

JCD I^o p. 152 st. 45—46.

Per quanto sia strano pensare un'anima per metà presa dal fuoco e per metà fra le tenebre, il passo citato serve a spiegarci benissimo che nell' Inferno uno dei tormenti più aspri è il buio, oltre il fuoco che arde. Le tenebre apportano dolori infiniti, forse per se stesse, o per istrumenti di pena che in esse si trovano.

Ed al buio insieme e al fuoco troviamo un accenno in un altro luogo. L'angelo che si finge abbia portato al mondo di là l'anima di S. Genovieffa, la invita a considerare:

Les grans tourmens, la grant misère,
 Les grans peines, les grans douleurs,
 Lez grans froidures, *lez chaleurs*,
 La fain, la soif, les crieres,
 Lez *thénèbres*, lez punéries

L' horrible vision de dyables
 Lez grans tempestes pardurables,
 Qu'en enfer sueffrent les pécheurs.

JMys I^o p. 210 v. 2—9.

Qui adunque si veggono molte altre pene, il ghiaccio, l'orribile visione dei demoni, che già vedemmo anche nella *Voie de Paradis*, inoltre la *bufera infernal che mai non resta*. È tuttavia da ricordare che il mistero cade nel secolo XV.

Ma veniamo al passo più importante.

L'agitata fantasia medievale, ogni qualvolta può, si ferma con compiacenza su questo soggetto, va quasi in cerca d'ogni argomento che le apra la via a parlarne. S. Genovieffa passa tre giorni in agonia? Ebbene, la verità è che l'anima sua era intanto portata da un angelo a visitare i mondi al di là. Un cavaliere si crede morto di peste? egli risuscita, ma intanto l'anima sua era stata a vedere Inferno e Paradiso. Lazzaro muore? Gesù lo ridesta alla vita, ma nel frattempo era disceso all'inferno; tornando sulla terra doveva saperne dire qualche cosa, e se non lo ha detto ai suoi tempi, lo dirà al secolo XV.

Nel mistero, già altrove veduto, della Passione di Nostro Signore, alla cena di Gesù cogli apostoli, assiste anche Lazzaro, resuscitato. Simone si rivolge a lui e lo prega di raccontare delle pene che aveva veduto. Lazzaro confessa che le anime soffrono i dolori più amari e che sono anzi *de IX! tormens tuit tourmenté*. JMys. II^o pg. 171 v. 11.

Ora veniamo a vedere questi nove generi di pena. Qui abbiamo una gradazione, per quanto imperfetta, di peccatori e di castighi. Il primo tormento, dice Lazzaro, è di fuoco ardente che va girando intorno a tutti i corpi di quelli che peccarono di Cupidigia. Al secondo tormento sono i frodolenti e questi

..... sont en feu et puis en glace.
 pag. 171 v. 17.

Al terzo, quelli che hanno peccati d'odio o di invidia, tormentati da serpi, da draghi, che ne divorano le viscere e da rospi alle orecchie.

Cil qui ont péchié par heine
 Out compaignie de coulevres,
 Et cil qui ont fait les oevres
 D'envie, je vous en couvent,
 Le dragon les runge souvent
 Les cuers et toutes les entrailles;
 Le crapout leur pent aus oreilles.

p. 171 v. 21—27.

Al quarto, i lussuriosi, dannati a soffrire in eterna oscurità.

Il n'y ont clarté ne luer
 p. 171 v. 29.

Al quinto, quelli che peccarono di disobbedienza. Loro pena, esser battuti e calpestati dai demoni;

..... mil djables les batent
Et entre leurs piez les abatent.

Al sesto, non si sa bene quali peccatori Lazzaro abbia veduti, perchè le parole dell' autore ci darebbero il diritto di cacciarli tutti lì dentro, serbando gli altri otto per lui. Sono dannati anche quí a perpetua tenebra quelli che lasciano il bene pel male:

Ou sixte n'a point de seurté;
Il sont tous jours en obscurté.
Cil qui le bien pour le mal laissent
En celle obscurté tuit abaissent.

p. 172 v. 7—10.

Nel settimo, quelli che non confessarono i loro peccati, non amaron Dio, non credettero in lui perfettamente, come avrebbero dovuto. Gli avari e i prodighi della Divina Commedia si incontrano, rimproverandosi vicendevolmente il loro peccato e svillaneggiandosi; qualcosa di simile si trova in questo VII tormento:

Lez péchiez l'un l'autre devisent;
Il s'entre dient plusieurs ledengez.

pg. 172 v. 12—13.

All' ottavo non si capisce bene quali dannati si trovino; l'autore dice che li scorazzano diavoli e dragoni spaventevoli e che i dannati soffrono terribilmente:

En le VIII^o voient lez diables
Et les dragons espoventables,
Et sachiez nul ne s'y envoyse
Mès il demainent trop grant noyse.
Ne vont pas au moustier orer
Ainçois ne cessent de plorer.

pg. 172 v. 19—24.

Nel nono, sono quelli che hanno addosso tutti i peccati, così almeno l'autore si libera presto; costoro sono tormentati naturalmente da tutti i mali possibili.

..... tormenté sont de la poigne
De tous les maulz qu' en enfer sont.

p. 172 v. 28—29.

Era quindi inutile ripetere che

Chascun est de feu tout léchiez
Pour ce qu'il ont tous lez péchiez.

p. 173 v. 15—16.

ma non inutile ricordare questo supplizio, tanto quanto ridicolo:

Le dyable sanz demourance
Leur fait faire trop laide dance.
Lez piez leur tient en contre mont
De dur aguillon les semont.

p. 173 v. 7—10.

I colibri, i serpenti, gli scorpioni, il fuoco consueto e bastoni diabolici ci sono ricordati anche altrove. Nel *Gen des trois Roys*, Belial, portando Erode all' Inferno, dice, volgendosi a Belzebù:

Avec nous sera servi
D'entremés de gros bâtons,
Et la sauce d'escorpions,
De coleuvres et de serpens:
Ly ferons-nous tous cez despens.
En un beau feu l'en metrons

J Mys. II^o p. 136 v. 12 sgg.

Chè, se ai passi fin'ora citati, noi aggiungiamo pochi versi della storia di S. Léocade, in cui ci viene, in qualche modo descritto il sistema di impiccagione all' Inferno, solo accennato nel *Fabl. du Joungeur et de S. Pierre*, potremo dire di aver presentato quanto nelle opere nostre potemmo trovare.

Per l'autore, i demoni devono avere un grande uncino di ferro col quale arraffare per la gola i Giudei (che per lui stanno a rappresentare gli usurai), appenderli alle forche poderose d'Inferno e stringere, stringere sempre più la catena a cui sono attaccati:

Maufez à son grant croq de fer
Per pendre aus fors gibés d'Enfer
Par les goules les entrahine.
Chascun jor forge la chaîne
Dont les Judas seront pendu:

BM I^o, p. 282 v. 366—70.

§ 5. Riassumendo adunque, secondo i nostri poeti, nell'Inferno un fuoco orribile sta continuamente ad ardere i poveri dannati, in una caldaia si mettono a bollire,¹ o dentro un forno ad essiccare, quando non si infilzino su qualche schidione, non si gettino su una graticola, non si dispongano in qualche tegame. Alcuni poi verranno dipelati, per formare salviette, molti saranno invece impiccati, ma in una maniera orribile. D'altra parte, oltre il fuoco, una spaventosa corrente o una triste palude accoglie le anime perdute, la luce, tanto cara all'uomo, verrà a mancare, doloroso contrapposto allo splendore del paese celeste. E serpi ed animali schifosi o crudeli tormentano l'infelice che venga là dentro, i demoni scorrono qua e là, battendolo coi bastoni o colle mazze, o pestandolo sotto i piedi, o straziandolo con punte acute.

Così adunque la concezione di questo aspro regno della morte, come risulta dai nostri poeti, è tutt' altro che grande e profonda;

¹ L'idea della grande caldaia infernale doveva essere molto comune e popolare. Nel *Martyre de S. Pierre et de S. Paul*, si rappresenta anche un demonio che soffia sotto una caldaia, in cui è dannato a bollire Nerone, avido d'oro, in oro liquefatto. Ce lo dice la didascalia: „Lors souffle ly uns soulez la chaudière et face .i. pou de fumée, et l'autre face semblant de ly faire boire or guele baée“ Cotesto, del resto, è l'unico esempio che ci ricordi della morte subita da Crasso.

non è che l'immagine di ciò che sulla terra sarebbe più straziante e terribile, portata nella vita d'oltre tomba, immagine pur sempre materiale e grossolana, come potevano darla poeti che non avevano la mente di Dante, e che parlavano per essere intesi dal popolo, che la mente di Dante non avrebbe compresa mai.

Il Paradiso é un palagio incantato, ricco d'ogni bene di Dio; l'Inferno un vasto carcere, dove tutti i supplizi umani si trovano come riuniti in un luogo e in un tempo medesimi.

§ 6. Abbiamo veduto come la fantasia dei nostri poeti si rappresentasse i demoni sulla terra (cap. V^o), vedemmo or ora come nell'Inferno li abbia collocati eterni tormentatori delle anime. Qui appaiono come tanti carnefici o come cuochi molto abili, altrove, come nel *Songe d'Enfer* di Raul, quali bravi uomini d'arme, che saltano a cavallo per correre in caccia d'anime sulla terra. Ma in nessun luogo ci si descrive, neppure di sfuggita, un diavolo; solo l'arcivescovo di Lincoln e Rutebeuf ci avvertono che sono neri, gli altri non ci dicono nulla, affatto nulla.

Ora tuttavia resta pur sempre il fatto che fra loro esiste una certa gerarchia. Non nel senso che vorrebbe lo Schröder, il quale dichiara di non sapere se ci sia come una specie di divisione in ordini, in classi diverse,¹ ma nel senso che ci sono i capi e i gregari, e fra i capi stessi una differenza poi è evidente, sebbene non sempre osservata a rigore.

Già abbiamo veduto (c. V) quali nomi di demoni occorrono nelle opere nostre. Or bene, tutti questi, tolti i pochi che si veggono inventati per indicare un diavolo qualunque, come *Moufferas* e *Risouart*, debbono essere appunto i nomi di tanti principi infernali. Molti di questi sono appellativi di divinità pagane e maomettane, che passeranno quindi naturalmente a qualificare altrettante divinità Infernali; poi non ci restano che *Lucifer*, *Sathan*, *Belzebù*, i quali meritino speciale osservazione e, per un certo rispetto, anche *Belias*; (*Belial*).

Lucifero non ci si presenta così spesso come si crederebbe: *mestres Lucifer* comparisce nel *Fabl. de S. Pierre et du Jongleur*, come un bravo uomo di casa, capo cuochi valente e cacciatore d'anime, che esce coi sudditi alle imprese. Non ha nulla di terribile, nè di grandioso, anzi non ha neppure vera natura diabolica. Perdona al giullare il grave fallo, si acqueta e fa acquetare gli altri demoni che vorrebbero batterlo. Si ricorda poi nel *Solut d'Enfer*, ma in mezzo agli altri principi, senza una speciale distinzione. Invece è notevole trovarlo nominato nei Misteri di N. Signore, ma senza che prenda parte all'azione, anzi senza che si vegga mai, ricordato solo dai demoni che parlano fra loro. Nelle opere nostre, quale principe Infernale sopra tutti gli altri domina Belzebù.

¹ Schröder op. cit. p. 24.

Egli è ricordato anche più spesso di Satana, che, anzi, non compare che nei *Misteri*, come re, mentre nelle altre descrizioni dell'Inferno non ci è neppur nominato. Ormai il suo potere finì, altri demoni si sono sovrapposti, il suo nome starà a significare il diavolo in genere; e chi farà male cadrà

Entre les Sathanas qui sont noirs comme meure.

OCR III^o *Le Chante-Pleure* p. 92 v. 8.

Non ultima ragione di questo oblio in cui Satana fu lasciato, deve esser stata la tradizione, secondo il Vangelo apocrifo di Nicodemo, per cui *Inferus*, il nostro Belzebù, lo avrebbe cacciato di seggio, proprio quando Cristo scendeva a trionfar dell'Inferno, dando in mano e in custodia ad *Inferus* il vecchio volpone.

Di fatti il Mistero della passione di Nostro Signore uniformandosi, per gran tratto, alla redazione del pseudo-vangelo, fa che Gesù sottometta Satana a Belzebù, che tuttavia non ha tolto violentemente l'impero, prima della venuta del Salvatore.

Quale poi ci è dato in questo mistero, Belzebù ci apparisce con carattere piuttosto umano che diabolico. Aiuta Satana a resistere, ma davanti a Gesù vittorioso, non solo ne riconosce l'alto potere, ma rimprovera Satana di averlo fatto morire.

E mite, e direi quasi rassegnato, ci si presenta ancora nel *Mistero della Risurrezione*, dove non mostra d'essere soggetto a Satana, ma a Lucifero, nominato di volo, come il re supremo. Egli si trova coll'amico Belial; udendo le profezie di Noé, si accorge che ormai il dominio di loro cessava, se ne rammarica altamente, chiama Iddio crudele, dal momento che voleva accogliere negli scanni, i quali un giorno appartenevano loro, l'uomo nato di fango.¹

¹ Questo dolore di Belzebù pel torto che vedeva fatto a lui e a tutti i compagni si ripete anche altrove. Nella *Passione* (JMys. II^o p. 292 sgg) e nella *Natività* di Nostro Signore. Ma non è egli solo che si lamenta così, anzi le espressioni di dolore più forte si hanno per bocca di Belial, tanto nella *Natività* (JMys II^o pp. 24—26) quanto nella *Risurrezione*, al punto che si può ritenere queste due ultime parti come identiche.

Riportiamo le parole di Belial nella *Risurrezione*:

Belgibus, moult m'esnuiroit
Se sy orde chose séoit
Sur les cièges célestiens
Comme ly homs est terriens
Qui est fait de limon de boe.

— — — — —
Chascun de nous plus cler estoit
IX fojs que ly solaux n'estoit,
Et Luxcifer nostre bon mestre
IX fojs de nous estoit son estre.

JMys. II^o pag. 335 v. 1 sgg.

I concetti che Belial esprime, somigliano non poco a quelli del Pluto del Tasso, quando parla ai Tartarei Numi (Ger. Lib. C. IV, st. 9—10); in certi punti fino le parole si corrispondono. Difatti quanto si avvicina a quel *homs-terriens qui est fait de limon de boe*, il verso tassesco:

L'uom vile e di vil fango in terra nato!

Venuto Gesù, il demone si rammarica di dovergli cedere, come a figlio di Dio e come a colui contro il quale non osano dire parola. Perdute le anime che avevano in loro potere, „che ci resterà a fare, dice Belial a Belzebù, dacché non possiamo rimediare al male sofferto, fuorchè piangere sempre fra il dolore e la tristezza?“ Proprio non altro che questo, risponde Belzebù, andiamo, andiamo, nel profondo abisso, dove non avremo mai pace.

Povero Belzebù e povero Belial, sono proprio due amici melanconici! Ma non sono sempre così tristi: nel *Geu de Trois Roys*, i due indivisibili compagni escono d'Inferno per far che Erode si uccida, e trarne l'anima seco. È poi curioso il modo in cui Belzebù lo consiglia al mal passo“. Erode, bada a me, che sono demonio: già tu ti rendesti a noi, già a casa nostra sei aspettato, chè tardi? ucciditi, via, mostra ardire, eccoti un coltello, hai bisogno di aiuto? ci son qui io“ Il povero Erode vuol mostrare coraggio, e si uccide. (JMys II^o p. 135).

Ma Belzebù è anche allegro talvolta, sfoggia dei bei cavalli, ha dei sudditi fedeli, buona cucina, sala da pranzo spaziosa, accoglie da gentiluomo i forestieri. Il bravo Raul ci sa dire infatti che, entrato in Inferno, tutti gli fecero festa. Allora allora tornati da una scorreria a cavallo, i capitani delle schiere infernali s'erano assisi a banchetto. Il trovero è salutato da chierici, vescovi, abati che ci si presentano, non certo come dannati, ma come buoni vassalli del Gran Re. — Pilato e Belzebù, sommo signore, molto cortesemente lo invitano al banchetto, dopo avergli chiesto di dove venisse.

E Raul assistette al famoso pranzo, finché, giunto al termine, Belzebù fece portargli il gran libro dei peccati, e dopo che egli lesse, e, leggendo, recitò in rima i peccati dei menestrelli ivi registrati, Belzebù, come un gran signore, gli fece anch'egli il suo dono; naturalmente non poteva dare che di ciò che aveva, mise in mano al giullare 40 soldi di *diavolerie*, buoni a nient'altro che a comperar delle pietre false, soggiunge maliziosamente il poeta. E quand'egli partì, tutti, partecipando della gentilezza regale, gli fecero molta gioia e buon viso.

§ 7. Siamo così venuti a studiare come il diavolo si dipinga nel suo proprio regno, come al cap. V^o lo abbiamo studiato fra gli uomini. Quindi, riassumendo quanto lo Schröder¹ ha trovato e quanto noi indagammo, vediamo di cogliere il concetto che di lui i nostri autori si sono formato.

Il diavolo apparisce come lo spirito del male in lotta eterna collo spirito del bene, il nemico della virtù e dell' uomo, lo spietato seduttore, che non si allontana mai dagli infelici che egli perseguita, se non quando l'aiuto del cielo viene a spaventarlo e a metterlo in rotta. Alcune volte goffo, ridicolo; altre invece terribile e potente non solo per forza materiale, ma ancora per vigoria

¹ *Op. cit. cap. VI^o.*

di spirito e audace talento, non teme la lotta neppure coi ministri di Dio. Suo scopo, congiurare a danno dell'uomo in dispetto del cielo; suo gaudío supremo, trarre seco all' Inferno le anime che egli riuscí ad ingannare.

Si trasforma in tutti i modi, per riuscir nei suoi intenti; si offre sempre sotto l'aspetto di traditore. La fede nuova, che si presenta con un carattere affatto nuovo, quello di proclamare se stessa la *vera*, travolge fra i demoni le antiche divinitá pagane, precisamente come condanna quale opera satanica tutte le religioni a lei anteriori, tola quella da cui trae le origini.

Odiato il diavolo e temuto, é dipinto coi colori piú foschi; si impreca alla sua malizia, si maledice. Ma d'altra parte, la viltá umana trova purtroppo in questa fede il fulcro piú potente e sicuro, l'áncora della sua salvezza, il riparo dietro cui si nasconde. L'uomo non é conscio ancora dei suoi dolori: agitato angosciosamente fra l'istinto delle piú brutali passioni e l'idea di una pena eterna e terribile, talvolta si asterrá dal male per la paura, tal'altra cederá agli stimoli dell'appetito; li dirá allora tentazioni di uno spirito spesse volte invisibile, suo eterno nemico: codardo, se vogliamo, in un caso e nell'altro.

Ma come tra i filosofi di questa etá alcuni crederanno alla vita futura solo per la fede, compreso lo stesso Duns Scoto, cosí tra i nostri poeti alcuni, meno inceppati dalle tradizioni scolastiche, crederanno al demonio e al suo regno come una bella fantasia crede ai suoi sogni; il buon Raul (per non voler qui ricordare che lui) si dipingerá appunto come un sogno ciò che gli altri si rappresentano come una triste realtá.

Senonché gli spiriti forti e indipendenti sono rarissimi; la gran massa ha fede e timore, e la maggior parte degli scrittori riproduce appunto questo sentimento generale del popolo.

IX. Superstizioni Varie.

§ 1. Parleremo anzitutto delle Fate che incontrammo nelle opere nostre. A vero dire, ove se ne parla, un luogo solo accettato, é in poche fiabe venute dal romantico ciclo di Re Artú, o che si legano in qualche modo all'uno o all'altro dei cavalieri di lui. Tuttavia, abbiamo subito la distinzione tra fate benigne e favorevoli all'uomo e fate maligne che lo odiano e gli procurano ogni molestia e dolore.

Benigne le tre fate che il cavaliere vede bagnarsi ad una bella fonte e a cui restituisce le vesti che il suo scudiere voleva rapire.¹ Elle danno ciascuna un dono al cavaliere gentile, doni veramente grandi, quando fra questi gli fu destinato che in qualunque luogo egli andasse, fosse accolto splendidamente, amato e riverito.

Benigna la bella fata che innamora del prode Graelent.² Pel mal' animo della regina, il cavaliere lascia la corte, per un bosco

¹ Le Chevalier qui faisoit parler... B M. III^o p. 409 sgg.

² Le Lai de Graelent „ IV p. 57 sgg.

vicino incontra una cerviatta bianca come neve e la insegue; ma di un tratto, eccolo ad una fonte limpidissima, in cui sta bagnandosi una giovane di superba bellezza, con dieci donzelle. Il cavaliere prende le vesti, lasciate in sulla riva, ma la fata lo prega di lasciar loro almeno la camicia; egli risponde che non ha desiderio di lucro, ma sete soltanto d'amore, cede le vesti, prende per mano la bella e la conduce, divisa dalle altre, pel bosco. La richiede d'amore, ella dapprima resiste, ma cede ben presto, a un patto che egli a nessuno paleserebbe la sua fortuna. Tornasse intanto alla corte, egli avrebbe oro, argento, ricchezze, finché voleva; l'amica sua verrebbe a lui, volando nascosa per l'aria, tutte le volte che egli desiderasse.

Così felicemente passa un anno pel prode Graelent; un valletto, mandato a lui della fata, è sempre ai suoi ordini, ricchezza non gli manca, né amore. Ma un giorno egli lascia capire di avere un'amante più bella ancora che la regina non sia. — Ecco perduto ogni gaudio; il valletto è sparito, la fata non più accorre quando il suo amante la invochi; si appressa il giorno e il momento, in cui deve essere condotto davanti ai giudici per l'offesa portata alla regina, avendo assicurato che una donna v'era di lei più bella ancora, l'amica sua. Ormai la condanna è inevitabile, ché egli non può portare la prova del suo giudizio così ardito e temerario; ma ecco un valletto chiedere all'assemblea radunata che un poco si voglia attendere. In un baleno, entrano nella Corte dieci donzelle bellissime, stupendamente vestite, scendono di cavallo, entrano nella sala in cui si tiene giustizia, pregano re Artú di attendere un poco la loro signora. E difatti, proprio in quel punto, altre 10 donzelle, superiori in bellezza alle prime, entrano nella sala, e già fra loro si trova alcuna, della regina cento volte più bella.

Viene finalmente la fata, e tutti restano come storditi davanti a tanta bellezza. Il cavaliere ormai è libero, ma la fata ritorna precipitosa sul suo cavallo; Graelent salta sul suo, finché ella giunge alla fontana, ove la prima volta era stata da lui veduta, entra nell'acqua, sta per fuggirsene per sempre. Graelent si caccia dentro dietro di lei, pericola, il cavallo ritorna alla riva, la fata finalmente, presa pietá di lui, lo trae seco lontano alla sua terra. Il cavallo, lasciato solo, andò errando pel bosco, nessuno lo poté prendere mai, il cavaliere, secondo la tradizione, vive ancora nel paese incantato delle fate.

Tolte alcune differenze, non capitali, codesto è lo stesso racconto che *Le Lai de Lanval*.¹ Lanval è egualmente trascurato da re Artú, parte, si ferma in un bosco presso un ruscello e vengono incontro a lui due bellissime donzelle che, da parte della loro signora, lo invitano a seguirle. Egli entra in un padiglione di seta, sormontato da un'aquila d'oro; sopra un letto magnifico è una fata di superba bellezza.

¹ L. A. I^o p. 93 sgg.

Ella gli dichiara che amore l'aveva presa di lui, una tavola sontuosa e dolci abbracciamenti l'aspettano. Ma ella gli dice che non potrà sempre starsene così seco lei; ritornasse alla corte, nulla gli mancherebbe, spendesse quanto voleva. Così fa, la sua borsa non viene mai meno. Ma la festa di S. Giovanni, dopo buona mensa, discende in giardino, mentre i cavalieri si divertono in giuochi e danze. La regina ama segretamente Lanval, gli si fa appresso, gli dichiara il suo amore. Egli rinuncia per rispetto al suo re, ella lo offende, egli, punto, risponde, che, in fin dei conti, aveva un'amica di cui la peggior delle ancelle superava la regina in bellezza. Ella lo accusa allora al marito di seduzione e di aver detto che v'era una più bella di lei. Il poveretto, venuto il dì del giudizio, indarno invoca l'amica sua, la sentenza ormai sta per cadere, quando due fanciulle bellissime, montate su cavalli grigi, vengono in corte, annunciano l'arrivo della loro signora; poco dopo vengono due altre più belle ancora e finalmente appare su bellissimo cavallo una dama di beltà divina. Tutti meravigliati stanno osservandola, egli è libero, la segue; i Bretoni dicono che l'abbia condotto nell'isola bellissima di Avalon, tanto famosa nei romanzi Arturiani.

Senonchè, alcune osservazioni piuttosto importanti essendo a farsi, sono costretto a entrare in una digressione, per quanto breve.

I due racconti Francesi hanno non pochi riscontri colla *Bellissima Istoria di Liombruno*. Essa è divisa in due cantari, in ottava, molto spesso irregolari; poemetto che non si sa bene a che tempo risalga.¹ Qui non si tratta di un cavaliere, anzi neppure di un uomo, ma di un fanciullo. Un povero pescatore non ha fortuna, anzi la pesca non gli dà ciò che basti a mantenere sé, la moglie e i suoi tre figliuoli. Un dì, presso un' isola, incontra un corsaro Turco che gli dá oro e pesce, sotto promessa di avere uno dei figliuoli. Egli gli porta, il dì dietro, il minore, che abbandona sull' isola; il corsaro viene per prenderlo, ma lo lascia lì per le strida che muove il fanciullo, temendo qualcuno venisse contro di lui.

Appare allora una fanciulla sotto forma di un'aquila, lo trae via seco in un Castello lontano, a cui la via sarebbe lunga 400 giorni, ma che ella compie in una notte. Lo lascia in una sala stupenda, ritorna poi sotto sembianza di una bellissima fanciulla sui 10 anni, che si chiama Aquilina. Liombruno sta con lei otto anni, in capo ai quali ella gli offre il suo amore.

Ma un dì, vedendolo pensoso, sa da lui che forte desio lo stringeva di riveder i parenti, gli consegna un anello magico, per

¹ Imbriani. *Novellaia Fiorentina*, Livorno Vigo, 1877, p. 454 sgg. Secondo il Passano abbiamo una prima edizione di questa istoria nel secolo XV, poi un' altra verso il 1500, in cui non tutto risponde alla nostra, giacché il patto del pescatore per aver sempre piene le sue reti, è fatto col diavolo, che fugge dal fanciullo dinanzi al segno della croce. E Liombruno, educato dalla fata, entra in un torneo a Granata, dopo del quale vanta la bella sposa. Altra edizione è del secolo XVI, poi un' altra del 1847 a Firenze, a Bologna, a Pistoia.

cui avrebbe quanto desiderava, ma si guardasse dal dir nulla a nessuno, ch  ei l'avrebbe perduta, tornasse entro un anno o un anno e quattro giorni. Lo fa cavaliere, gli cinge una spada bellissima, per incanto lo fa addormentare, finch  il mattino, egli   al suo paese. Destatosi, ringrazia la fata benigna, comanda al suo anello e gli viene un destriero, un bellissimo vestimento e valigie piene d'oro e d'argento.

Grande la festa de' suoi al vederlo. Il padre gli narra che il re di Granata avea promessa la figlia sua al miglior combattente in un torneo; Liombruno vi accorre, vince, deve avere la giovine regina. Ma i paggi propongono al re che il giovinotto si vanti. Si adunano i Baroni, uno vanta una cosa, uno un'altra; Liombruno tace, ma, spinto dal re, vanta l'amica. Il re concede 30 giorni, perch  ella comparisca. Ma per quanto Liombruno la chiami, non viene; cominciato il processo ella comparisce, manda prima una donzella bellissima, poi un'altra ancor pi  bella, viene finalmente ella stessa, stupenda di bellezza; il re chiede perdono al cavaliere, che   libero. La bella parte, Liombruno la insegue, ella lo aspetta per rimproverargli il suo fallo, lo lascia senz'armi e cavallo, facendogli tutto sparir per incanto. Ma poi il cavaliere riesce a impossessarsi di un mantello che lo nasconde a tutti, e di due stivali che vanno pi  del vento, e arriva al luogo beato, ove si fa la pace.

Invece, nella redazione quale vive tuttoggi, il pescatore ha 12 figli, un giorno pesca un serpente che vuole uno de' suoi figli, ed egli avr  ricchezze o morte per s  e per tutti i suoi. Gli adduce i primi 11, l'un dopo l'altro, ma il serpente non vuol nessun di loro, gli porta il minore che accetta; quand'  cco un'aquila discende, lo porta via in un' isola, la pi  alta che sia sul mare. Posto sul tetto, i suoi gemiti sono uditi dalla fata che abita il palagio, madonna Chilina. Lo fa venire a s , lo fa poi suo sposo. Un d  indovina che egli brama vedere i suoi, gli consegna undici cassette piene di spranghe d'oro e d'argento per gli undici fratelli e due pei genitori, gli comanda di non dire a nessuno che egli possedeva una bellissima sposa. Ma un d , il padre lo conduce al *Casino dei Nobili*, tutti vantano qualche bella cosa, egli   in silenzio; tratto a parlare vanta l'amica. Se dentro tre giorni non fosse comparsa, pena la testa. Frega l'anello, viene una cameriera, non   la sua sposa, frega il d  seguente, ne viene un'altra, frega il terzo, ed ecco madonna Chilina. Ella gli leva l'anello, gli lascia andare un manrovescio e sparisce. Leombruno trova il mantello e i calzari incantati, tanto si affatica, che arriva all' isola beata, la pace   fatta, la fata fa venire a quell' isola tutta la famiglia del pescatore.

Cosa v' ha di comune fra queste narrazioni? Una fata bellissima, che innamora di un uomo e lo fa, con un inganno o coll' altro venire a s . In Graelent   la cerviatta fatata, in Lanval la

¹ Imbriani cp. cit. *La Novella di Leombruno* p. 440 sgg.

cosa corre piú dritta, due fanciulle lo invitano; nelle redazioni italiane é un' Aquila che, nel cantare é la stessa fata, nella Novella un mezzo per trarlo a sé. E piú stretta relazione é da una parte, fra la redazione italiana e il *Lai de Lanval*, nel trovare in quest' ultimo un' aquila d'oro che sormonta il padiglione; piú stretta poi dall'altra parte fra il *Lai de Graelent* e il *Cantare*, giacché nel primo si fa che un valletto sia sempre pronto agli ordini del cavaliere, come nel *Cantare*, dietro comando dell' anello magico, viene al giovane molta gente a piedi ed a cavallo, come a farne il seguito, e valigie e destriero, sebbene in *Graelent* sia invece una sola valigia.

I vanti si trovano poi nelle tre versioni di *Graelent*, del *Cantare* e della *Novella*, in Lanval c'è pure, se si vuole, ma non nel modo consueto solenne. In tutte poi il divieto di palesare l'amore incontrato. Ma il poemetto e la Novella Italiani si accostano poi al *Lai de Lanval*, nel senso che in quest' ultimo compariscono solo due donzelle una volta e due quell' altra, e nelle redazioni Italiane solo due, una prima e l'altra dopo; in *Graelent* invece dieci una volta e dieci l'altra. Ma nelle due redazioni francesi lo sdegno della fata si mostra meno lungo che nelle due italiane, perché con Lanval la pace é presto fatta e senz' altro la fata porta il cavaliere nell' isola di Avalon, e Graelent, dopo l'ultima prova d'amore, é portato nella terra incantata, mentre nelle due versioni Italiane il povero Liombruno deve tutto alle sue fatiche e alla fortuna, se ritrova l'amica.

In tutte poi é comune la fine, la pace stretta e duratura, perché gli amanti ormai non si separeranno mai piú.

Tornando a noi, benigna ancora é la fata che innamora di Partenopeo.¹ Egli discende nientemeno che da un figlio di Priamo, Marcomeris.² La bellissima figlia del re di Constantinopoli, dottissima nelle arti magiche, innamorata di lui, senza averlo veduto, lo attira a sé, facendo che un cinghiale, da lui inseguito nella foresta delle Ardenne, lo faccia venire in riva al mare, ove un bellissimo vascello lo aspetta e lo trasporta al palazzo incantato di lei. Qui il giovine eroe trova tavola imbandita, mani invisibili lo servono, lo spogliano, lo conducono a letto, ove a lui viene la bellissima fanciulla, che gli promette il suo amore, se egli non ardirá mai di vederla in faccia, prima che due anni e mezzo siano trascorsi. Ma Partenopeo non ha tanta pazienza; per le arti male di sua madre, egli appronta una lucerna incantata, e sorprende una notte la amata. Ormai l'incanto é rotto per sempre, tutti, il mattino assisteranno alla vergogna della fanciulla. Dopo lunghe e varie

¹ L. A. IV. *Partenopex, comte de Blois*. Il romanzo é opera di *Denis de Pyram*, poeta anglonormanno. Vedine un riassunto larghissimo nell' *Hist. Litt. de la Fr.* XIX p. 629 sgg.

² Per ciò che riguarda il costume antichissimo di far discendere l'origine della nazione francese dai principi troiani e anche da semidei Greci, vedi *Hist. Litt. de la Fr.* XIX, p. 633.

vicende, riesce a Partenoceo di guadagnarsi ancora l'amica, che anzi diventa sua sposa.¹

Maligna invece la fata che, trasformata in cerva, si lascia ferire nel bosco da un altro cavaliere di Artú, il prode Gugemer e lo ferisce a una gamba e gli annuncia che egli é condannato a soffrire dolori moltissimi; finché trovi una dama, il cui amore lo guarisca, ma che, a sua volta, incontrerebbe affanni non pochi.

Ma benigna un'altra fata lo accoglie entro un ricco naviglio, per forza magica fa che un dolce sonno lo prenda e lo corica sopra un letto prezioso, mentre si avvicina a una spiaggia, su cui sorge una torre di marmo, carcere di una bellissima principessa, condannata a passarvi la maggior parte del giorno, quando il marito é lontano.

Ma qualche volta ella esce con la nipote sua, così il momento in cui il battello tocca la spiaggia. Per forza magica, le due donne scendono in esso; trovato Gugemer, lo portano dentro la torre per curarlo, ma già la fata aveva sparso un balsamo divino sulla piaga, guarendola. Il mattino, la bella principessa, chiedendo al cavaliere come si trovasse, lo vede arrossire, ed ella pure arrossisce; si amano, un anno intero trascorre per entrambi felice. Dopo un anno egli vuol partire, per vedere il padre; nulla può rattenerlo; il marito geloso ritorna allora, per opera della fata maligna, così che Gugemer si salva a stento colla spada e la principessa é legata nel carcere. Ma la torre di marmo si apre e le catene di ferro si spezzano, per virtù della fata benigna; dopo varie vicende, i due amanti s'incontrano, e non si lasceranno mai più.

Infesta non a un uomo solo, ma a un'intera popolazione, un'altra fata tiene un castello in sua balia, nessuno può uscire dalle case un momento, ché leoni e altre belve li divorerebbero tutti. É la città della morte. Ma tutto il potere della crudele padrona deriva da un freno; se la sorella sua può riaverlo, ogni pericolo pei miseri cittadini scampará. Sopra una mula che, senza il suo

¹ É curioso il trovare il fatto della lucerna nascosta che svela l'amante anche in un racconto Greco. Al c. XVII del Parthenius, *Erotici Scriptores*, Didot, Paris 1885, si trova questa istoria:

Periandro Corinzio era dapprima buono e mite, ma poi divenne crudele, per questo motivo. Sua madre era innamorata di lui, gli fece credere che una bellissima donna l'amava perdutamente e lo pregó a non voler quindi mostrarsi crudele con lei. Il giovane cedé, sebbene a stento e, venuta la notte stabilita, la madre lo esortó a non tentare di vederne l'aspetto e di indurla a parlare, rispettando il pudore di lei. Egli lo promise, ed ogni mattina, pria che l'aurora sorgesse, (proprio come nel caso di Partenoceo) la donna si allontanava. Periandro invano pregava la madre di persuadere la sua amata a lasciarsi vedere; vane riuscendo le sue preghiere, comanda ad un servo di occultare un lume. Venuta la madre come di solito, mentre già il sonno la prendeva, Periandro d'improvviso trasse fuori il lume, e riconosciutala, poco mancó non l'uccidesse. Ma divenne pazzo, crudele, uccise molti cittadini, e la madre di lui si tolse la vita.

² L.A. III p. 251 sgg.

freno, la porta mansueta e fedele, la fata pietosa e bellissima arriva alla corte di Artú¹ „Chi recupera il freno alla mia mula?“ Si offre il siniscalco: la mula lo porta attraverso una densa foresta, ma non ha fatto lungo cammino che belve, leoni, tigri, leopardi si raccolgono insieme e minacciosi vanno incontro ai nuovi venuti. Senonchè, al veder la mula, piegano a terra i ginocchi e ritornano.

Ma all'entrare in una valle, si avanzano colibri e serpenti d'ogni maniera, scorpioni ed altri brutti animali, gettando fuoco dalla testa. Inoltre intorno al pauroso siniscalco soffiano, cozzando fra loro, terribili venti impetuosi, caldi come fiammate di fornaci ardenti, o freddi, gelati. Uscito dalla valle, una larga palude chiude il passo; non nave, non barca su cui affidarsi, solo una stretta sbarra di ferro, come sospesa sull'acque nere, paurose. Siamo dinanzi al solito ponte che passano gli eroi, non i siniscalchi, perciò il brav'uomo ritorna con suo disonore. Ma ecco il prode Gauvain! Egli sfida tutti i pericoli corsi dal siniscalco; senza paura arriva alla palude, si affida sulla spranga di ferro, le acque tumultuano invano a lui d'intorno, egli giunge a riva. Un castello é dinanzi, un'orribile steccato lo chiude, su ogni palo, un solo eccettuato, una testa recisa dal tronco di un guerriero, poi una fossa larga e profonda. E il castello gira, gira, sopra se stesso, come una trottola. Gauvain spinge la mula, vi salta dentro, le vie sono deserte, un nano gli viene incontro, ma si ritira subito; poi esce un gigante, che accoglie il cavaliere, offrendogli cibo e bevanda, Lo fa coricare, gli ordina di tagliargli la testa, ché il mattino farebbe a lui lo stesso. Gauvain non se lo fa dire due volte, con un colpo di spada gliela stacca dal busto. Ma il gigante si prende colle mani il capo reciso e se lo accomoda ancora sulle spalle. La mattina viene al cavaliere, per togliergli la sua; Gauvain, senza scomporsi, offre il collo al gigante. Egli così é salvo, il suo coraggio é bastato. Vince così altre prove: uccide due leoni affamati, due serpenti ignivomi, un terribile cavaliere abbatte e disarmo, il freno ormai é suo, giacché la fata malvagia invano cerca di rattenerlo presso di sé, colla seduzione della sua bellezza e delle sue ricchezze. Appena il freno fu in suo potere, il castello riprese vita, la gente uscì dalle case, la fata pietosa fu tutta lieta, ma volle partire, e nessuno alla corte di Artú seppe più nulla di lei.

Maligna, sebbene nel fondo non sia che vindice dei tradimenti degli amanti, si presenta Morgana, nel *Vallon des faux Amans*. (L A 10). Ella é perdutamente innamorata di un cavaliere alla corte di Artú, ma il cavaliere ha un'amante più bella; la fata li spia, li coglie in una valle, per forza d'incanto li fa restare nella posizione in cui li ha sorpresi, l'uno a una certa distanza dall'altra, senza speranza di potersi muovere mai. E il vallone, ogni qual volta passi per lá un amante infedele, lo rinserra, così che più non ne esce. La prigionia del resto non é dura: bevono, mangiano, dan-

¹ MI^o *La Mule sanz frain, on la Damoisele á la Mure.*

ziano, ma il fatto é che uscir non ne possono; un muro di aria, trasparente e solida, piú impenetrabile del ferro stesso, gira tutto d'intorno. Ma passa di lá Lancilotto, si caccia dentro al vallone e tutto l'incanto svanisce, ché egli é un amante fedele. Morgana resta mesta ed avvilita, i poveri amanti sono liberati.

Avremmo anche ricordo di Merlino, che si pentí di aver fatto ricco un villano, indegno della sua benevolenza, e che perciò fece ricadere in povertà, facendogli inoltre morire i figli che, per opera sua, erano saliti ad alto grado.¹

§ 2. Per quanto riguarda i Giganti, abbiamo ancor meno che sulle Fate. Già vedemmo, nella fiaba della *Mula senza freno*, un gigante che non é scortese, ma accoglie gentilmente Gauvain; é un gigante fatato, giacché, appena la sua testa é spiccata dal busto, egli se la riattacca al collo; d'altra parte ci appare come un servo della potente signora del castello incantato.

Un altro gigante si ricorda nel *Lai du Buisson d'Épine* (L A, III^o), Esce ogni anno, la vigilia di S. Giovanni, dal suo nascondiglio, dà fiato al corno e sfida tutti gli eroi di Bretagna. Un figlio naturale di re Artú riesce ad ucciderlo.

Abbiamo invece largo ricordo dei Giganti che primi occuparono l'Inghilterra.² In questo luogo si incontra inoltre una prova delle alterazioni che un mito può subire, variando di tempo e di luogo.

Prima d'essere chiamata Bretagna, l'Inghilterra si diceva Albione; perché? Viveva un re potente in Grecia; s'ebbe trenta figlie, e la maggiorenne si chiamò Albione. Maritate a trenta re potenti, superbe, non volendo in nulla piegarsi a loro, stabilirono di ucciderli. Una sola mancò al patto e svelò tutto al marito, ma troppo tardi! I due coniugi accorsero presso il re che mandò per le figlie, le fece gettare in un carcere. Avrebbero dovuto essere uccise, ma si pensò di metterle su una nave e abbandonarle al mare. Come si vede, per quanto imperfettamente, qui é ricordato il mito delle Danaidi, ma é curioso vederlo rivolto dall' autore medievale a creare, o almeno a spiegare, un mito nuovo.

Dopo tre giorni arrivano, portate da una procella, in Inghilterra; si sfamano di radici e frutta copiose che trovano, inventano una maniera di accalappiare uccelli e di prendere selvaggina, con legni soffregati l'un contro l'altro, si accendono il fuoco. E qui, (come vedemmo al cap. V) gli Incubi, demoni che appetiscono la compagnia delle donne, vengono a loro, e nascono figli che, in breve crescendo, furono giganti. Chi non crede, dice l'autore, vada a vedere, ché spesso si dissepelliscono ossa gigantesche in molti luoghi dell' isola, ossa che devono avere appartenuto a loro. Ma così, essendo stata Albione dichiarata dalle sorelle regina dell'isola, questa dal nome di lei si disse Albione. E i giganti si accoppiano poi colle sorelle e perfino colle madri loro, ne nacquerò altri,

¹ JCD, I^o *Merlin Mellot*.

² JCD II^o. *Des graunz jainz qui primes conquistrent Bretagne*.

ma tutti avversi fra loro, così che si uccisero vicendevolmente. Venne poi Bruto in Bretagna¹ non ne trovò che ventiquattro, risparmiò uno di loro, il capo, *Gog Magog*, di straordinaria grandezza, il quale appunto poté raccontare al vincitore, e quindi far nota al mondo, tutta la curiosa istoria.

§ 3. Ma, parlando della *Mula senza freno*, incontrammo una superstizione molto comune nel Medio Evo, quella cioè per cui esisterebbero certi animali strani e terribili, che si trovano sempre a far del male o ad incutere spavento agli uomini. Gauvain dovette combattere oltre i due leoni affamati anche

..... deus serpens felons et fiers
Qui sanc gietent de leus en leus,
Et par la boche leur salt feus.
M. I^o. p. 28 v. 852—854.

E già animali simili si ricordano anche fra quelli che stanno entro la valle, per cui il siniscalco e Gauvain dovettero passare:

Moult grans coluevres et serpenz,
Escorpions et autres bestes
Qui feu gitoient par les testes
p. 7 v. 182—184.

Simili animali si trovano anche nel *Vallone dei Falsi Amanti*; un serpente ignivomo nel *Dit de l'Unicorne et du Serpent*.²

Il fiato che spira è disgustoso e puzzolente, nessuno potrebbe soffrirlo:

Toz jors a la goule baée,
Si gete une si grant fumée,
Si très-orible et si pusnaise
Et si puant et si mauvaïse
Qu' il n'est nus hons, por qu' il la voie,
Qui de paor morir ne doie.

p. 114 v. 47—52.

La superstizione in questi animali va tanto innanzi, è tanto comune e radicata, che già ne trovammo all' Inferno, veduto da Lazzaro. (cap. VIII).

Ma abbiamo due di questi animali, fra tutti più strani e curiosi, *l'Unicorne e la Chiche face*.

Casa é l'unicorno? una specie di rinoceronte, molto più brutto e spaventoso. Esso difatti è una bestia

Hideuse de cors et de teste,
Et seur toute rien félonesse;
Et si estoit si larronesse
Qui il n'est nus hom qui tant séust,
Qui de li garder se péust.

¹ Per la leggenda di Bruto in Bretagna cfr. Graf. *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, II^o p. 507 sgg.

² JCD II^o.

En mi le front s'estoit cornue
 D'une corne si très-agüe
 Qui il n'est âme qui l'atendist,
 Por que á plain cop le ferist,
 Qui puist vivre longuement
 Qu' il ne fust au definement.

J. C. D. II^o p. 114 v. 22—32.

Cosa é la *chicheface*? Un animale piú curioso ancora, una specie di lupo, se si vuole, ma molto piú orribile; denti lunghi ed aguzzi, occhi grandi ed accesi, bestia nemica in modo speciale delle spose fedeli, che tutte divora:

Laide . . . de cors et de face;
 Lez denz a lons comme broqueriex,
 Et si vous di qu' ele a les iex
 Aussi grans comme uns corbisons
 Et clers ardanz comme uns tisons;
 Et s'a bien de lonc une toise.
 Cele beste n'est pas cortoise
 Ne debonere poor jouer.
 Chascun jor li voit -on muer
 Son poil par force d'anemi,

JMys, *append.* 1^o *La Chincheface*,
 p. 390 v. 11—21.

§ 4. Ma la superstizione medievale si estende anche ad altri campi, e le opere nostre stanno a darcene una prova. Questo spirito irrequieto si porterà talvolta fino a Dio, la religione sarà spesso nient' altro che superstizione. Ne abbiamo degli esempi.

Nel *Fabliau de l'Enfant qui fu remis au Soleil* (R G F 1^o) la moglie del mercante, da due anni assente, s'ha un bel bambino, frutto degli amori suoi con un baccelliere. Quando il marito ritorna e le chiede conto di quel dono inaspettato, eccoci come la donna saprá nascondere i suoi errori:

Ivers ert, si nêgoit moult fort;
 Amont vers le ciel esgardoie,
 Et je, qui point ne me dontoie,
 Par meschief reçi en ma bouche
 .I. poi de noif qui tant fu douce
 Que cel bel enfant en conçi
 D' un seul petit que j'en reçi;

F. XIV. pag. 163 v. 30—37.

Il *Jubinal* nota (p. 389) che mentre il senso letterale di questo nome é facile, valendo appunto *visage fâcheuse*, *visage chagrin*, viso triste, cera brutta, o simili, il senso rigoroso non si può cogliere che dal poemetto che egli pubblica a pag. 390, e di cui riportammo appunto la parte che descrive, l'animale.

Nella prefazione ai *Misteri*, vol. II^o pag. XV, XVIII, il *Jubinal* nota inoltre come questo animale non restó solo nelle menti dei poeti, ma fu anche fissato nel marmo.

Si vede subito che é solo una geniale invenzione dell' autore, ma ad ogni modo sta il fatto che in qualche maniera riflette anch'essa lo spirito superstizioso che tanto facilmente andava riportandosi a Dio; quando non si volesse pensare qui a una satira del concepimento, per opera dello Spirito Santo.

Nel *Fabl. de la Dame qui fist III. tors entor le Moustier* (R G F. III^o) del nostro Rutebeuf, si immagina una donna, sorpresa dal marito nel bosco a mezzanotte, mentre ella si intratteneva in dolci colloqui col prete. Destra, si libera da ogni pericolo, col dare a intendere al marito che, sentendosi gravida, le era stato insegnato di far tre giri intorno alla Chiesa e recitar tre Paternostri, scavando una fossetta col tallone. Se la terza notte la trovasse aperta, ella avrebbe un figlio, se chiusa una figlia.

Voire est que je sui de vous grosse,
Si m'enseigna l'en á aler
Entor le moustier, sanz parler,
III. tors, dire III. patrenostres
En l'onor Dieu et ses apostres;
Une fosse au talon feísse,
Et par III. jorz i revenisse:
S'au tiers jorz ouvert le trouvoie,
C'estoit un filz qu 'avoir dovoie
Et s'il estoit clos, c'estoit fille.

F. LXXIX^o p. 197 v. 143—50.

Cosí il *Fabl. des Braies au Cordelier* narra della donna astuta che, divertitasi il mattino col chierico, le brache del quale il marito aveva per isbaglio infilato, alzandosi per tempo, cerca riparo al pericolo che alla avrebbe corso, ricorrendo a un minorita „Dite a mio marito, (ella cosí lo prega) che io chiesi in prestito le vostre brache, gettate da me sul letto, per concepire un figlio o una figlia, avendo sognato che concepirei quella notte in cui sul mio letto abbia le brache d'un minorita“. (FLXXXVIII p. 283 v. 248—59).

Sono scherzi, egli é vero, ma qualche volta gli scherzi ci dicono piú che le cose serie.

Due altri scherzi, ma che trovano il loro fondamento in una superstizione che sappiamo comunissima al Medio Evo, sono i seguenti.

Si tratta di una bellissima donna, ma onesta, che, amata da un chierico, per quanto faccia per liberarsene, non riesce, anzi cede finalmente, temendo la vendetta di Dio, se mai, per cagion sua, il giovanotto venisse a morire. (R G F II^o, F. IV^o, p. 224—225).

In un altro, si narra di una sposa, splendente di bellezza, ma anche questa, per accidente, fedele al marito. Un giovinotto l'ama ardentemente, l'arte di lui non potrebbe vincere, ma una vecchia sa giovarlo, facendo credere alla donnina ingenua che Dio aveva

cangiato in cagnolina la figlia sua per vendicare un povero amante, da lei non corrisposto e morto di dolore. (BM II^o, *De la Male Feme* p. 97 v. 107—108).

§ 5. Ma vi sono altre superstizioni ancora. In alcune di queste, se le fate non appaiono, indirettamente tuttavia manifestano la loro potenza. Così è del mantello maltagliato, che un valletto porta alla corte di re Artú. (R G F, III^o F. LV). Esso è opera di una fata che

... fist el drap une oevre
Qui les fauses dames descuevre.
p. 7—8. v. 199—200.

Difatti se una dama siasi coperta del mantello e non sia fedele all'amante, il mantello riuscirà per lei o troppo corto o troppo lungo.

Così è pure incantata la Spada che viene a ferire il prode Gauvain, quando si giace colla figlia del cavaliere che l'aveva messo assieme con lei. Spada veramente fatale! Ella esce dal fodero, per salvare la fanciulla da chi di lei sia indegno, scende come folgore sull'infelice, ne penetra le carni, lo lascia estinto. Ma Gauvain è degno della donzella, la spada uscirà dal fodero, ne lambirà la pelle, senza ucciderlo, il cavaliere, salvo e trionfante, s'avrà in isposa l'avvenente fanciulla. (M I^o p. 127 sgg. *Du Chevalier à l'Espée*).

§ 6. Ma lo spirito superstizioso si crea altri spaventati; fantasmi che possono sorprendere, confondere, stordire.

I frati, dopo aver veduto che il monaco segrestano li aveva derubati di quanto v'era di prezioso in chiesa, restano meravigliati non poco, nel trovare ogni cosa a suo posto. Non credono ai propri occhi e dichiarano:

Fantosme nous va faunoiant.
BM, IV^o, p. 138 v. 612.
Du Soucretain et de la Fame au Chevalier.

Il marito, nello stesso Fabliau, trovasi al fianco la moglie che sapeva in prigione col frate? Ma neppure egli crede ai propri occhi, anch'egli pensa al fantasma e a scongiurarlo!

... moult li vint à grant mervelle
Quant il senti lez lui la Dame.
— Qui est ceci? — c'est vostre fame —
Ma fame ne fustes-vous onques.
Li chevaliers se saine adonques
Saut sus, s'a uns tortiz espris,
Au lit s'en vient d'iror espris;
Plus de cent croiz a fet sor lui.
p. 139 v. 621—29.

Fino il buon Zozimo si credé preso dal fantasma, quando vide rapita in estasi S. Maria Egiziaca:

Zozimas fu si esbahiz;
 Qu' il cuida bien estre trahiz.
 Enfantozmez cuida bien estre,
 Dieu réclama, le Roi célestre.
 Et se trest .i. petit arrière
 Quand ele fesoit sa prière.

OCR II^o p. 294 v. 870—877.

Qual meraviglia, se approfitterà di questa superstizione la moglie astuta che, nell'assenza del marito, cerca distrarsi col cavaliere dalla veste rossa?¹ Il povero tradito aveva veduto fuori di casa palafreno e sparpiero, e nella stanza nuziale la veste rossa del cavaliere, ma la moglie, dopo averlo fatto dormire fino a mezzogiorno, quando egli si desta e chiede conto di ciò ch'aveva veduto, gli fa credere che egli era preso dal fantasma:

J'ai paor de mauvès encontre
 Qui hui vous venist à l'encontre,
 De fantosme et de mauvès vent:
 Vous muez color molt sovent,
 Que je m'en esbahiz trestoute;
 Ice sachiez vous bien sans doute.
 Criez à Dame Dieu merci,
 Et à monseignor Saint Orri
 Que vostre memoire vous gart:
 Il pert bien à vostre regart
 Que vous estes enfontosmez.

p. 44 v. 261—271

Così il marito taglia di notte le trecce a una donna che egli crede sua moglie adultera; costei invece gli apparisce intatta e gli fa credere che il fantasma l'aveva preso; egli certo non s'era segnato bene la sera:

Vos avez si trouble le vis
 Et les elz que ne veez goute,
 Espoir il vos avint par goute
 Ou par avertin, se Dieu vient,
 On ce est fantasme qui vient
 As genz por aus faire muser
 Et por aus folement user,
 Et por faire foler la gent;
 Au chief de tot devient rient
 Quant il a fait toler la gent,
 Tot quant il a fit si despriere.

RGF;² IV^o. *De Tresces* p. 79 v. 360—370.

¹ RGF. *Du Chevalier à la Robe-verte*, III, F. LVII.

² Anche nel famoso scherzo che è il Fabl. *Estula*, (RGF, IV, F. XCVI) la voce che risponde, si teme sia la voce di un fantasma, o di qualche altro spirito maligno.

Lo stesso stratagemma é usato dalla *Dame qui fist entendant son mari, qui il sonjoit* (R G F, V⁰).

§ 7. Ma ricorre naturalmente anche un'altra superstizione: i morti possono risuscitare. Vedemmo già nell' *Enfant qui sauva sa mère*, come costei apparisca a lui un anno dopo la morte (v. C. VI). Ora abbiamo altre prove.

Nel *Fabl. de Segretain ou Moine* (R G F V⁰), il marito, che vede appoggiato alla sua porta il monaco ucciso da lui e portato morto al convento, crede che sia venuto a chiedere i denari a lui tolti. (v. 294 sgg. p. 125).

Nel *Fabl. De Barat et de Haimet ou des trois Larrons* (R G F, IV F. XCVII), Barat ed Haimés, vedendo appeso a un albero Travers, a cui avevano rubato un prosciutto, fuggono, lasciando a terra il mal tolto, credendo quegli sia il padre loro, già morto impiccato:

„Barat, noz pere nous ravise“.

p. 107 v. 428.

E nel racconto *Le Revenant* (M. I⁰ p. 174 sgg), il cavaliere si addormenta, mentre deve aspettare un po' troppo a lungo la dama del suo cuore; da lei scacciato, si pensa di entrare arditamente nella stanza da letto, ove ella sta col marito, implora perdono, come uno dei cavalieri uccisi quel giorno in torneo, che aveva fatto certo torto alla dama; il povero marito lo crede proprio il morto, la dama é costretta a perdonargli e a tenerlo caro.

§ 8. Un brutto augurio poi é l'incontrare per via una gallina dipelata. Così almeno ritiene il prete seduttore, avendone incontrata una, mentre andava alla casa del buon *Constant du Hamel*, per goderne la moglie, come egli sperava. (R G F IV p. 182 v. 484—494).

Buon augurio é invece spandere il vino. Lo dice l'oste sgarbato al povero chierico, che gli lascierebbe volentieri tutti i benefici futuri, per un po' di vino di piú. (R G F, III⁰. *La Plantez*. p. 71 v. 34).

Quanto poi alla superstizione nella virtù delle erbe, delle pietre, dei metalli, non v'è che qualche cenno nel *Diz de l'Erberie* di Rutebeuf, ma di poco conto. (O C R II⁰ p. 51—62).

§ 9. Ci resterebbe a dire qualche cosa sull' Astrologia. Lo Schröder nota che questo ramo della superstizione medievale, nelle poesie cavalleresche non si presenta molto marcatamente, anzi aggiunge che la fede irremovibile che il popolo aveva nella sua infallibilità, appare in esse solo approssimativamente.¹

Noi invece fummo un tantino piú fortunati.

Mélior, l'amica di Partenopeo, aveva appreso fin da fanciulletta le 7 arti, e a quindici anni ne sapeva piú dei suoi mastri medesimi. —

Trovammo poi due memorie importanti di questa superstizione; il *lunario di Salomone*, e le *Profesie d'Ezechiele*.

¹ Schröder, op. cit. 6. X⁰, p. 112.

Le Lunaire que Salomons fist (M I^o p. 364 sgg), è come una specie di prontuario profetico per tutti i giorni del mese. Si immaginò che Salomone stesso lo abbia scritto, per istruzione del figlio suo, prima che fosse in età di entrare, come si dice, nel mondo. Il lunario si interessa di tutto. „La prima luna, per es. è buona per chi voglia arare, vendere o comperare e far qualunque cosa, fuorché rubare, perché chi rubi in quella notte terrebbe per poco il malacquistato.

Il fanciullo che nasca in quella notte, crescerà un bravo giovinotto, il suo segno sarà vicino la bocca o all'occhio; la femmina che venga alla luce sotto la stessa luna, sarà buona e casta, avrà il suo segno sotto la mammella o sulla bocca, o vicino all'occhio; sposerà un signore che starà a lungo infermo; chi quella notte sogni, avrà buona visione; chi si faccia salassare prima di terza, ne sentirà vantaggio; chi esca dal suo paese per altre terre, potrà tornarvi. Il lunario tira innanzi allo stesso modo per tutte le lune, profetando or bene, ora male sull'agricoltura, sul commercio, sulle nascite di bambini e così via.

D'Ezechiel (J.J.T.) è un'altra specie di lunario o, meglio, è un annuario, perché qui le profezie cadono sugli anni.

„Ezechiele fu un buon uomo, amò Dio e la sua legge, levavasi per tempo e andava a scuola a imparar latino. Apprese varie arti, inoltre:

Les signes des estoiles enchercoit et les cours.
Tant lut et entendi de toutes escriptures,
Qu' il savoit et disoit du tens les aventures.
Il nous aprist .j. livre qu' on apele lez Anz;
Quí croire le voudroit toz dis seroit manenz.

p. 124 v. 8—12.

Comincia quindi l'annuario profetico. Dal giorno della settimana in cui l'anno si apre, si vuole indovinare come tirerà innanzi, se bene o male, se ricco o meno di foraggi e di biade, di frutta e di vino, se asciutto o piovoso, freddo o molto caldo, se ci saranno malattie, mortalità, guerra o pace.

Ne diamo un esempio „L'anno che incominci di domenica è piuttosto brutto; poco vino, poco frumento, poco olio, poco miele, poco lino. Invece molte frutta e legumi, molti foraggi. All'uscir d'inverno, ghiacci e venti, in principio d'estate, piogge copiose, i principi si faranno guerra“.

Così pertanto, se poco abbiamo trovato da aggiungere a quanto lo Schröder ha raccolto intorno alle Superstizioni in genere, intorno al Giudizio di Dio, la Fede dei Pagani, i fatti dell'Antico Testamento e gli Angeli, potremmo invece vedere che, nelle opere nostre, la idea di Dio non sempre apparisce come quella di un

giudice severo e inesorabile, Cristo sapendo perdonare e compatire; trovammo molte cose sui santi e larghissima copia di materiale intorno la Vergine. Buon numero di notizie ci si offerse per la ricostruzione dell' idea dell' Inferno, soddisfacente per quella del Paradiso, sul quale tanto poco ha potuto darci lo Schröder. E ci siamo fermati a notare il concetto meschino che dello spirito umano si formarono i nostri autori, e la preoccupazione continua della vita oltre tomba. Ché, se non trovammo descrizioni finite di demoni, ci fu possibile invece penetrare, per così dire, nella psiche del popolo, udirne i paurosi lamenti, comprenderne l'angoscia dell' animo, come pure vederne la povertà di spirito nel riportare che egli fa ogni mala azione a tentazioni dello spirito maligno.

E chiudiamo ormai questo studio, quale si sia e comunque si voglia giudicare, chiedendo venia se, di quanto recammo, non si cercò da noi la origine critica, confrontando fra loro i vari testi e le varie leggende, i racconti d'ogni genere riportati.

La mole del lavoro potrà sembrare piccina, ma l'accurato collegamento delle varie parti non era impresa troppo facile e piana, e, appunto perciò, nell' Introduzione avvertimmo subito, una volta per tutte, che noi miravamo soltanto a offrire un quadro, il meglio ordinato, di quanto ci occorre di trovare nelle opere consultate, limitandoci a dare un contributo, e non di più, a studi, come codesti sulle credenze medievali, tanto vasti e così importanti.

G. SCHIAVO.